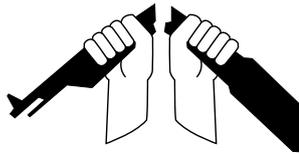


Azione nonviolenta

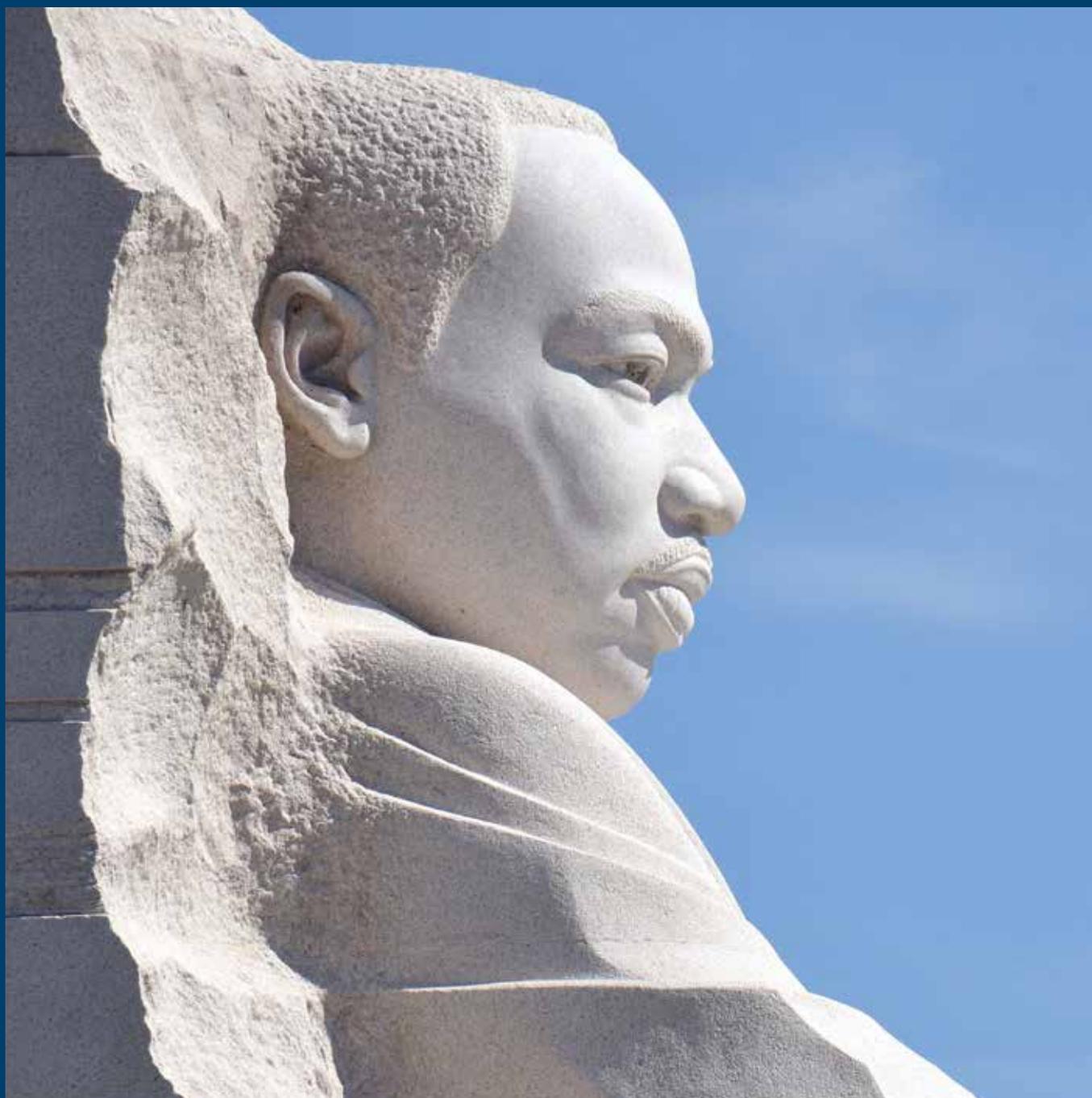


2

2018

Rivista fondata da Aldo Capitini nel 1964 | anno 55, n. 626

*MLK
da Atlanta
a Memphis*



Bimestrale del Movimento Nonviolento | contributo € 6,00

Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale - D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Verona. Tassa pagata/Taxe perçue

SOMMARIO

marzo-aprile 2018



3 **La nonviolenza occidentale del sessantotto americano**
di Mao Valpiana

4 **Lo scandalo di Martin Luther King: il potere dell'amore nero e americano**
di Mao Valpiana

9 **Quei formidabili anni sessanta La rivoluzione negli USA e in EU**
di Giuliano Pontara

10 **MLK: il diritto di sognare la vita, la libertà, la felicità**
di Francesco Comina

14 **Da Gandhi a King Dall'India agli USA**
di Giovanni Scottò

18 **Il leader non è un eroe, rappresenta un lavoro collettivo**
di Rev. Lucas L. Johnson

22 **Sulla Pace Il pensiero di MLK**
a cura della Redazione

27 **Sulla Guerra Il pensiero di MLK**
a cura della Redazione

28 **Il Profeta e il Presidente Due film e due punti di vista**
di Caitlin Gallagher

30 **Coretta e le altre donne artefici del Movimento**
a cura del Gruppo di lavoro

34 **MLK e Malcolm X divisi dal metodo**
di Daniele Taurino

36 **Bernice, donna impegnata per la pace e la nonviolenza**
di Alberto Trevisan

38 **Pellegrinaggio verso la nonviolenza Biografia intellettuale di MLK**
di Martin Luther King

42 **Le preghiere di Fabrizio De André**
a cura di Enrico de Angelis

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. e Fax (+39) 045 8009803
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

EDITORE

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235

DIRETTORE EDITORIALE E RESPONSABILE

Mao Valpiana

AMMINISTRAZIONE

Piercarlo Racca e Caterina Del Torto

REDAZIONE

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese,
Massimiliano Pilati, Martina Lucia Lanza,
Daniele Lugli, Adriano Moratto, Claudio
Morselli, Carlo Bellisai, Rocco Pompeo, Raffaella
Mendolia, Enrico Pompeo, Gabriella Falcicchio,
Daniele Taurino (responsabile di Redazione)

GRUPPO DI LAVORO

Centro MN Roma: Angela Argentieri, Clarissa
Caputo, Claudia Cicerchia, Andrea Ferretti,
Selene Greco, Elena Grosu, Marianna Malena,
Riccardo Pompa, Giulia Sparapani, Francesco
Taurino.

STAMPA (SU CARTA RICICLATA)

a cura di Scripta s.c.
viale Colombo, 29 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net
www.scriptanet.net

ADESIONE AL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Per iscriversi o versare contributi al
Movimento Nonviolento utilizzare il conto
corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento - oppure per bonifico
bancario utilizzare il Codice IBAN:
IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di adesione
al MN". L'adesione al MN (€ 60,00) comprende
l'invio di Azione nonviolenta.

ABBONAMENTO ANNUO

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale
18745455 intestato ad Movimento Nonviolento,
oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice
IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

5 PER MILLE

Nella dichiarazione dei redditi vi invitiamo
a destinare il 5x1000 al Movimento Nonviolento,
indicando il codice fiscale 93100500235

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona
n. 818 del 7/7/1988

Pubblicazione bimestrale, marzo-aprile,
anno 55 n. 626, fascicolo 461
Periodico non in vendita, riservato ai soci
del Movimento Nonviolento e agli abbonati
Un numero arretrato contribuito € 6,00
comprese le spese di spedizione.
Chiuso in tipografia il 26 aprile 2018.
Tiratura in 1000 copie.

IN COPERTINA

Memoriale dedicato a MLK a Washington

IN ULTIMA

Poster per il 50mo anniversario di MLK

La nonviolenza occidentale del sessantotto americano

Martin Luther King innovatore di Gandhi

A mezzo secolo dal suo assassinio, dedichiamo questo numero monografico alla figura, al pensiero e all'opera di Martin Luther King (MLK: Atlanta, 15 gennaio 1929 – Memphis, 4 aprile 1968). Purtroppo gran parte della sua produzione letteraria non è ancora stata tradotta in italiano. Ne conosciamo solo una minima porzione. Eppure MLK, per capacità di analisi, per profondità di pensiero, per originalità di elaborazione, è certamente pari a Gandhi, che fu il suo Maestro. Il pastore battista MLK andò in India sulle sue tracce. Quando tornò disse che l'ispirazione gli veniva da Gesù, ma il metodo lo prendeva da Gandhi.

Però mentre il Mahatma ha attinto ad una fonte ancora ottocentesca, come il pensiero dello scrittore Lev Tolstoj, MLK ha saputo interpretare una nonviolenza pienamente moderna, occidentale, immersa nella cultura del novecento. Il suo pensiero è molto più vicino alla nostra sensibilità di quello di Gandhi (ancorato alla tradizione orientale, indiana, induista).

E così abbiamo due diverse iconografie: Gandhi che indossa il khadi, tessuto da se stesso, e MLK sempre elegante, in giacca e cravatta, con soprabiti di sartoria. Il Mahatma va a piedi tra i villaggi rurali dell'India, MLK in automobile nelle città degli States.

Entrambi profondamente credenti, legati ai propri culti, induista ed evangelico, Gandhi fa prevalere il lato religioso, MLK evidenzia il suo laicismo. Due campioni politici, uno per l'indipendenza, l'altro per i diritti civili. Furono più volte incarcerati, disobbedienti civili per amore delle leggi che riuscirono a migliorare.

MLK porta per la prima volta in America l'utilizzo delle tecniche della nonviolenza: fa un largo uso del boicottaggio, dei picchetti, delle marce, dei sit-in, degli scioperi, ma non attua mai il digiuno, strumento molto utilizzato invece da Gandhi, forse perchè egli cercava un linguaggio immediatamente comprensibile ed il digiuno poteva apparire troppo orientale per gli americani.

Sia Gandhi che MLK hanno amato la propria nazione, si

sono definiti patrioti: l'uno ha saputo essere profondamente indiano, l'altro profondamente americano, ma hanno combattuto la stessa battaglia per affrancare India e America dal cancro della violenza, del militarismo, della guerra. MLK è stato una delle personalità più influenti della storia d'America. Si può forse dire che il *sessantotto* americano (cioè la rivoluzione culturale che ha fatto irrompere sulla scena mondiale i giovani come protagonisti ed artefici del cambiamento), sia iniziato il 28 agosto 1963 a Washington con la sua visione "I have a dream", e sia finito il 4 aprile 1968 a Memphis con la pallottola che ha interrotto il sogno. Quei cinque anni hanno trasformato il volto degli Stati Uniti, basti pensare alle canzoni di Dylan e Baez, ai concerti dei Beatles nelle tre tournée americane (compreso il concerto dell'11 settembre 1964 al Gator Bowl Stadium di Jacksonville dove i fan bianchi e neri trovavano posti rigorosamente separati; i Fab Four riuscirono ad abbattere la barriera razziale imponendo il mescolamento del pubblico, diversamente non avrebbero suonato; vollero avvalersi della Civil Rights Act, la legge conquistata da King due mesi prima dell'arrivo della band in Florida, che dichiarava illegale la segregazione razziale in ogni luogo pubblico. A garanzia della loro volontà, i quattro ragazzi di Liverpool da allora inserirono il divieto di segregazione come clausola nei contratti dei loro successivi concerti americani del '64, '65, '66).

MLK ha saputo utilizzare al meglio i media, efficace nelle apparizioni televisive, oratore insuperabile. Ha conquistato la copertina del Time, e poi il Nobel per la pace. Ha incontrato e trattato alla pari i tre Presidenti USA, Eisenhower, Kennedy, Johnson, ha avuto un'udienza con papa Paolo VI, ricevendone pieno appoggio. La sua nonviolenza era *il potere dell'amore*.

Gandhi e MLK hanno lo stesso destino, che avevano previsto, fermati da uno sparo: "ma se non hai amore, il tuo sangue è stato versato invano".

IL DIRETTORE



Lo scandalo di Martin Luther King: il potere dell'amore nero e americano

Un profeta attento al metodo di lotta

di Mao Valpiana *

Il 4 aprile di cinquant'anni fa, Martin Luther King si stava preparando in albergo prima di recarsi ad un comizio indetto per quel giorno. Dopo essersi annodato la cravatta uscì sul balcone. La pallottola, sparata da un fucile di precisione, lo colpì a morte. Aveva sempre saputo che quella sarebbe stata la sua fine. Nel discorso che aveva tenuto la sera prima, aveva detto: *"Desidero soltanto compiere la volontà di Dio. Egli mi ha concesso di salire in cima alla montagna. Io ho guardato oltre e ho visto la Terra Promessa. Forse io non arriverò fino là con voi. Ma voglio che voi sappiate, questa notte, che noi insieme, come popolo, giungeremo alla Terra Promessa. Per questo oggi sono felice. No, non mi preoccupa più niente. Non temo nessun uomo. I miei occhi hanno visto l'arrivo del Signore, il suo splendore."*

Nella sua teoria e pratica della nonviolenza Martin Luther King si è ispirato al mahatma Gandhi: *"Se l'umanità deve progredire, la figura di Gandhi è imprescindibile"*. Per King la forza della nonviolenza era il potere dell'amore: *"Ma quando parlo d'amore non parlo di una debole e sentimentale corresponsione. Parlo di quella forza che tutte le grandi religioni hanno considerato come il supremo elemento unificatore della vita. L'amore è in qualche modo la chiave che apre la porta che conduce alla realtà ultima"*.

Egli ha avuto due avversari: il razzismo del potere bianco e la violenza delle pantere nere. Ha quindi dovuto impostare sempre una strategia su due fronti e alla fine la sua nonviolenza ha vinto e convinto: *"La compassione e la nonviolenza ci aiutano a considerare il punto di vista del nemico, ad ascoltare le sue domande, a conoscere il suo giudizio nei nostri confronti. Giacché dal suo punto di vista possiamo davvero scorgere la fondamentale debolezza della nostra propria condizione, e se siamo maturi pos-*

siamo imparare, crescere e trarre profitto dalla saggezza dei fratelli che sono definiti come i nostri avversari".

La nonviolenza di Martin Luther King ha lasciato un segno indelebile su tutta l'umanità e ci ha insegnato con i fatti che il vero amore fa bene a chi lo fa e a chi lo riceve: *"L'approccio nonviolento non cambia subito il cuore dell'oppressore. Agisce prima sui cuori e le anime di coloro che vi si impegnano. Dà loro una nuova dignità; risveglia risorse di forza e coraggio che non sapevano neppure di possedere. Infine raggiunge l'oppressore e scuote la sua coscienza al punto che la riconciliazione diventa una realtà"*

Il sito dell'associazione americana "Peaceful Tomorrows" (gruppo "Per un Domani di Pace" fondato da 80 famiglie di vittime dell'11 settembre che cercano un'alternativa nonviolenta alla guerra contro il terrorismo internazionale) si apre con una significativa citazione del Rev. Martin Luther King Jr.:

"Il passato è profetico nella misura in cui afferma che le



* Presidente del Movimento Nonviolento



guerre sono poveri scalpelli per scolpire domani di pace. Un giorno dovremo accorgerci che la pace non è solo un obiettivo lontano da raggiungere, ma è il mezzo per raggiungere quell'obiettivo. Dobbiamo perseguire fini di pace con mezzi di pace. Per quanto tempo ancora dovremo continuare i nostri giochi di morte e di guerra prima di ascoltare l'appello doloroso degli innumerevoli morti e mutilati delle guerre passate?"

Per comprendere la grande influenza che il pensiero e la prassi di King hanno ancora sul movimento pacifista mondiale, confermata dalla enorme manifestazione "March for our lives" del 24 marzo scorso che ha invaso le strade di Washington contro la violenza delle armi, è interessante capire come King sia arrivato all'opzione nonviolenta, e come la sua strategia si è evoluta nel tempo.

Montgomery è la capitale dell'Alabama.

Martin Luther King, pastore battista, vi è arrivato nel 1954 come guida di una delle più importanti chiese nere della città, che a quell'epoca è composta da 70.000 bianchi e da 50.000 neri; il 63 % delle donne nere sono domestiche presso i bianchi, il 94% delle case bianche ha i servizi igienici, contro il 31% di quelle dei neri; il reddito medio dei bianchi è il doppio di quello dei neri; i tassi di alcolismo, delinquenza e disoccupazione sono molto più alti tra i neri che tra i bianchi; gli iscritti neri nelle liste elettorali sono solo 2.000 contro i 30.000 neri maggiorenni. Nella città vige

il regime segregazionista: scuole, giardini pubblici, servizi sono tutti separati. I migliori sono riservati ai bianchi, i peggiori ai neri. I posti nei cinema, nei teatri, negli autobus sono separati. Nei negozi i neri vengono serviti per ultimi e devono fare la coda. Spesso vengono insultati dai bianchi.

Questo è il contesto nel quale King ha iniziato ad agire. Ma non si può disgiungere l'azione di King, dalla sua fede cristiana. Una fede profonda che Aldo Capitini (in *Azione nonviolenta* del Maggio 1968) ricostruisce così: "*Gesù Cristo come la persona più preziosa del mondo; Dio come Amore; l'amore per i nemici, la condizione del peccatore ed il bisogno della grazia, l'aprirsi della fede all'incontro con il Dio personale, la speranza della unità ecumenica; il Discorso della Montagna ed il metodo gandhiano della resistenza nonviolenta*".

Nato nel 1929, figlio e nipote di un pastore battista della classe media, Martin Luther ha frequentato importanti college in Pennsylvania e a Boston, ed è stato uno dei migliori studenti. Ha conseguito due lauree: in teologia ed in filosofia. Durante gli studi ha approfondito le opere di Thoreau e di Gandhi.

Nel 1955, con un volantino ciclostilato, King organizza il famoso boicottaggio degli autobus, a seguito dell'arresto di una giovane nera di Montgomery, Rosa Parks, che si è rifiutata di cedere il posto ad un bianco. Tutti i neri della città aderiscono in massa alla protesta, che dura 382 giorni. I neri non utilizzano più gli autobus pubblici: vanno



a piedi, in taxi, si organizzano con mezzi privati. Un braccio di ferro che mette in ginocchio l'azienda del trasporto pubblico. La vittoria giunge a seguito di una sentenza della Corte Suprema del 13 novembre 1956 che dichiara illegittima la segregazione sugli autobus dell'Alabama. Con la lotta di Montgomery King diventa un simbolo ed un leader a livello nazionale.

Nel 1958 esce il suo primo libro *"In cammino verso la libertà"*, che racconta la storia del boicottaggio. Mentre ne firma alcune copie in una libreria a New York, viene accoltellato quasi mortalmente.

Nel 1959, ristabilitosi, compie un viaggio in India per approfondire la conoscenza del metodo gandhiano. Al rientro dal viaggio dice: *"Gesù Cristo mi fornisce lo spirito e i motivi; Gandhi mi fornisce il metodo"*.

Nel 1962 ad Albany, in Georgia, organizza una campagna nonviolenta contro la segregazione nei ristoranti.

Nel 1963 a Birmingham, epicentro dell'odio razziale, dà avvio ad una vasta campagna contro la segregazione. La repressione è durissima. Lo stesso King, insieme ad altri tremila attivisti neri, viene arrestato. La liberazione arriva per interessamento dello stesso Presidente Kennedy. Intanto l'integrazione arriva nelle scuole, nelle biblioteche e in altri luoghi pubblici.

La rivoluzione nonviolenta nera si estende a tutto il paese. Il 28 agosto King guida la marcia dei 250.000 su Washington. La reazione dei conservatori è brutale: scoppiano le bombe nei luoghi frequentati dai neri, con molti morti.

Nel 1964 King riceve il Premio Nobel per la Pace e, divenuto un leader mondiale, alza il tiro.

Nel 1965 in Alabama avvia la campagna per il diritto del voto ai neri.

Nel 1966 si trasferisce a Chicago fra i baraccati neri, e

conduce una campagna per i loro diritti sociali, civili, economici. Mentre fa un comizio subisce un altro attentato. Nel 1967 si schiera con il movimento pacifista contro la guerra del Vietnam.

Nel 1968 è a Memphis, nel Tennessee per organizzare manifestazioni di appoggio agli spazzini neri della città che rivendicano il diritto di iscriversi ad un sindacato. Il 4 aprile viene assassinato. Giusto in tempo per impedirgli di dare vita alla "Grande marcia di emancipazione dei poveri attraverso l'America" che aveva organizzato per l'estate a Washington: come atto provocatorio proprio davanti alla Casa Bianca avrebbe fatto costruire una baraccopoli: che il Presidente veda come vivono milioni di americani! Si era convinto che era giunto il tempo di trasformare la lotta per i diritti civili dei neri, in lotta per l'emancipazione economica di tutti, bianchi e neri.

In dieci anni di campagne nonviolente, King ha trasformato l'America e se stesso.

Da nero che rivendica dei diritti è divenuto un americano che lotta per migliorare il proprio paese. Non parla più a nome dei neri, ma parla da americano. Nel suo ultimo articolo, dice:

"Le condizioni dei poveri peggiorano; i posti di lavoro diminuiscono; le scuole si rivelano sempre più inadeguate; le cure mediche sono inaccessibili per milioni di poveri... Gli americani sono infettati dal razzismo, ecco il pericolo. Ma paradossalmente essi sono anche contagiati dagli ideali democratici, e questa è la speranza. Mentre essi fanno del male, hanno anche il potenziale per fare del bene. Por fine alla miseria, estirpare il pregiudizio, liberare una coscienza tormentata, creare un domani di giustizia, tutto ciò è degno dell'ideale americano".

Segue a pagina 8

BIANI ALLA SETTIMA

IO HO
UN SOGNO
MA NON VE LO DICO PIÙ,
PER SCARAMANZIA



Segue da pagina 6

Tra i tanti insegnamenti, a me pare che King ci lasci soprattutto una scrupolosa attenzione al metodo usato nelle lotte. Per educare i neri a viaggiare sugli autobus integrati, senza accettare le provocazioni, King organizza un capillare lavoro nelle scuole, facendo distribuire un volantino contenente "Suggerimenti per gli autobus integrati": "Non tutti i bianchi sono contro gli autobus integrati. Accetta la buona volontà che possa venire dalla parte di questi; sii calmo e amichevole; orgoglioso, ma non arrogante; gioioso ma non turbolento; parla il meno possibile e sempre con tono calmo; sii abbastanza amabile da assorbire la cattiveria e la incomprensione al punto da volgere il nemico in amico".

Per King è importante che il rigore nel metodo nonviolento sia mantenuto anche dopo l'abolizione della segregazione. La sua preoccupazione è che "noi non dobbiamo considerare questa come una vittoria sui bianchi, ma una vittoria per la giustizia e la democrazia".

Ma la sua nonviolenza non è solo una tecnica. È insieme mezzo e fine.

"È probabilmente vero che molti dei neri non credevano nella nonviolenza come filosofia di vita, ma a causa della loro fiducia nei propri dirigenti e del fatto che la nonviolenza era loro presentata come pura espressione di cristianesimo in atto, essi erano disposti ad usarla come tecnica. Certo, la nonviolenza nel suo vero senso non è una strategia che si possa usare semplicemente come espediente del momento; la nonviolenza è in prima istanza un modo di vita che l'uomo assume per la netta moralità delle sue esigenze. Ma pur ammesso ciò, la volontà di usare la nonviolenza come una tecnica è un passo in avanti. Per chi è andato così avanti in questo passo, è più probabile che adotti poi la nonviolenza come modo di vita".

Pur mantenendo gli stessi principi e la stessa fede, King ha saputo contestualizzare la nonviolenza gandhiana, applicandola alla moderna società americana. In un'America che ha perso l'anima, impaurita e paralizzata dalla guerra infinita iniziata con Bush e che prosegue con Trump, dove "America first!" è diventata la politica di un fortino che si rinchiude costruendo muri che lo imprigionano, la speranza occidentale può ripartire da Martin Luther King.





Quei formidabili anni sessanta La rivoluzione negli USA e in EU

Il decennio che partorì la nonviolenza moderna

di Giuliano Pontara*

Nell'agosto del 1963 si tenne a Perugia il Seminario internazionale "Discussioni sulle tecniche della nonviolenza", organizzato da Aldo Capitini. Durò 10 giorni. Nel corso della nona giornata, dedicata a "La nonviolenza nei conflitti interni agli Stati", Daniele Lugli (attuale Presidente Emerito del Movimento Nonviolento) presentò la relazione di Giuliano Pontara (Filosofo della politica e della nonviolenza) sul movimento per l'integrazione razziale negli Stati Uniti d'America, che qui riportiamo parzialmente. È un documento storico importante.

Lo stesso mese Martin Luther King guidò la marcia su Washington, culminata nel suo celebre "I have a dream". Nel 1964 venne approvato il Civil Rights Act, la legge che dichiarò illegale la segregazione razziale nelle scuole, nell'ambiente lavorativo e, più in generale, in ogni struttura pubblica statunitense. Nel 1965 la marcia da Selma a Montgomery, in Alabama, inaugurò la stagione di rivendicazioni che portarono all'approvazione del Voting Rights Act, la legge che permise ai cittadini neri di poter esercitare il loro diritto di voto.

Quello che è stato detto nei giorni passati e fino ad adesso dal professor Capitini può bastare ad aiutarci a comprendere la natura e il senso della lotta nonviolenta dei negri americani per la parificazione dei diritti fra la popolazione bianca e quella di colore. Quantunque il fine ultimo sia quello di sradicare ogni pregiudizio discriminatorio, la lotta fino ad ora è stata condotta verso determinati obiettivi la cui realizzazione si presenta come un primo importante passo verso una più profonda integrazione. Tali obiettivi sono: l'integrazione dei mezzi pubblici di comunicazione, l'integrazione delle scuole, l'integrazione dei ristoranti, dei

negozi, dei luoghi pubblici in generale, la possibilità dei negri di far valere il loro diritto di voto. Occorre osservare che i negri nella loro lotta si battono per il raggiungimento di obiettivi in parte già riconosciuti e sanciti dalla Costituzione americana, si battono cioè per l'applicazione della legge, anche se in ciò si trovano a contravvenire a certe leggi in determinati stati. (...) Nella loro lotta nonviolenta i negri americani si trovano di fronte ad un'opposizione compatta e decisa spesso ad usare metodi violenti, centrata intorno ai Concili dei cittadini bianchi, sparsi in tutto il sud degli Stati Uniti e che, quantunque si muovano all'insegna del motto "legge e ordine", si presentano in realtà come i successori del Ku Klux Klan. Il primo di tali Concili dei cittadini bianchi fu fondato nel 1955 a Jackson (Missisipi) da Robert Patterson, un giocatore di rugby, il quale affermò che "non ci sarà alcuna integrazione nel Missisipi, non ora né di qui a cent'anni forse neanche di qui a seimila, forse mai, noi ci rifiutiamo semplicemente di farla". Oglesby, il presidente del Concilio dei cittadini bianchi nello stato della Virginia, ha affermato con parole ancor più chiare "se il governo federale dice che noi dobbiamo aprire le scuole all'integrazione, noi saremo pronti a tirar fuori le nostre baionette, ci furono più yanchee uccisi l'ultima volta che sudisti e se vogliono provare di nuovo che vengano pure".

Nella loro opposizione violenta all'integrazione i Concili dei cittadini bianchi e simili organizzazioni trovano nel sud il pieno appoggio delle autorità e della polizia. Di fronte a tanta violenza passata e presente non è neanche da stupirsi se un settore della popolazione negra americana è fautore di una lotta violenta ad oltranza; si tratta del movimento conosciuto con il nome di "La fratellanza dei musulmani negri" che predica l'odio per la razza bianca, il trionfo della razza negra con ogni mezzo possibile, giacché essi pensano che solo la paura può forzare i bianchi a rispettare i negri. Fortunatamente la maggioranza dei negri sembra disposta a seguire le linee della lotta nonviolenta tracciate da Martin Luther King, il leader riconosciuto del movimento nonviolento negro.

* Testo del 9 agosto 1963 preparato per il Seminario internazionale di Perugia sulle tecniche della nonviolenza.



MLK: il diritto di sognare la vita, la libertà, la felicità

Intervista a Paolo Naso*

di Francesco Comina**

Il giorno prima del suo assassinio, l'uomo-simbolo della lotta contro la segregazione razziale, aveva tenuto il suo ultimo discorso pubblico e aveva accennato alle minacce di morte sempre più incombenti. Aveva detto: «Mi piacerebbe vivere una lunga vita. Ma non me ne preoccupo ora. Voglio solo fare la volontà di Dio, che mi ha permesso di salire sulla montagna. E ho guardato oltre. E ho visto la terra promessa».

Martin Luther King aveva un sogno. Cinque anni prima, al termine della imponente marcia per i diritti civili degli afroamericani a Washington davanti a 300.000 persone, gridò più volte il suo biblico sogno: «I have a dream, io ho un sogno – disse – ossia che un giorno i miei quattro figli piccoli vivranno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho davanti a me un sogno, oggi». La marcia ebbe un successo enorme. Vi parteciparono afroamericani e leader statunitensi ad ogni livello. I cantanti più famosi cantarono le loro canzoni. La leggenda del gospel Mahalia Jackson cantò How I Got Over, mentre Marian Anderson si esibì in He's Got the Whole World in His Hands. C'era Joan Baez con We Shall Overcome e Oh, Freedom e Bob Dylan con la sua When the Ship Comes In.

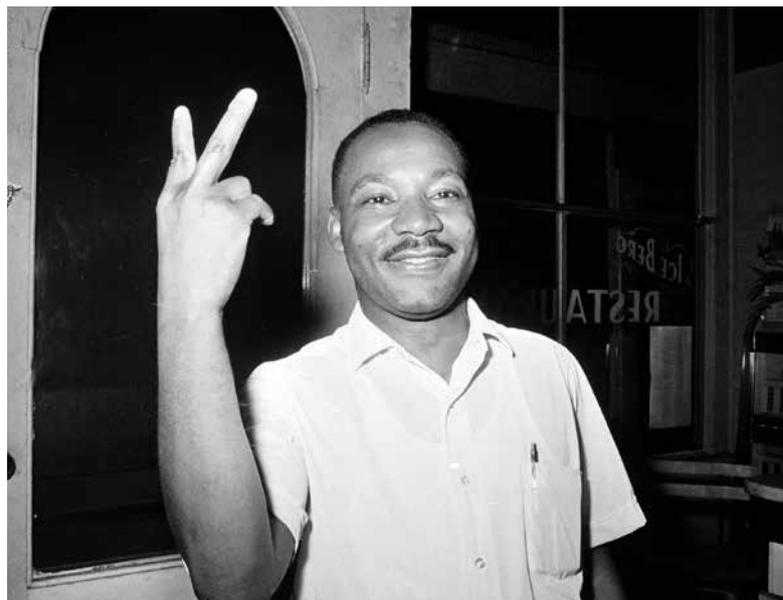
Anche nelle parole pronunciate poco prima di veni-

* Docente all'Università La Sapienza di Roma e direttore della Federazione delle chiese evangeliche. È il principale studioso italiano di King, autore di vari libri: *L'altro Martin Luther King*, Claudiana 1993; *Il sogno e la storia. Il pensiero e l'attualità di Martin Luther King*, Claudiana 2007; *Come una città sulla collina. La tradizione puritana e il movimento per i diritti civili*, Claudiana, 2008.

** Giornalista, Bolzano (Intervista pubblicata su Alto Adige il 1 aprile 2018)

re assassinato Luther King è ricorso alle sue famose metafore, che rappresentano il linguaggio simbolico del protestantesimo americano. Pensiamo all'idea della "città sulla collina" che alcuni politici visionari anche cattolici come Giorgio La Pira utilizzavano per definire concretamente il sogno di una città della pace. È così?

Il personaggio MLK non nasce come un fungo nell'America degli anni '50. È figlio di una tradizione culturale e religiosa specifica, quella delle "black churches" nate nel contesto del sistema schiavistico prima e delle politiche di segregazione dopo. Al tempo stesso è un interprete autentico di una "narrazione" anche teologica che fa degli Stati Uniti un paese del tutto particolare. Nella metafora contenuta in alcune biografie, si raffigura King che teneva la Bibbia in una mano e la Costituzione degli Stati Uniti dall'altra. Vuol dire che, diversamente da altre componenti del civil rights movement – ad esempio Malcolm X – egli non si collocava fuori dal contesto di valori alla base della società americana ma li reinterpretava in una



MLK dopo che il Senato ha approvato la legge sui diritti civili, il 19 giugno 1964.



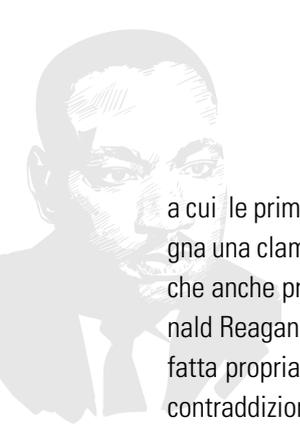
L'ultimo discorso di MLK, il giorno prima dell'assassinio, 3 aprile 1968.

chiave radicalmente inclusiva, antirazzista e democratica. Il celebre discorso del 3 aprile che si cita nella domanda fu pronunciato la sera prima dell'omicidio e si colloca perfettamente in questo schema: racconta il cammino del popolo afroamericano e lo si associa all'esodo degli ebrei che, fuggendo dall'oppressione del Faraone, cercano la loro terra promessa. Lo stesso paradigma interpretativo avevano usato i padri pellegrini tre secoli prima per spiegare teologicamente la loro fuga dalla persecuzione a cui erano soggetti nei paesi in cui vigevano le leggi e le discriminazioni derivate dalle "chiese di Stato". È in quel contesto che si inserisce la citazione biblica della "Città sulla collina", contenuta nel Vangelo di Matteo (5:14). Quel versetto fu al centro di una celebre predicazione di John Winthrop, un predicatore puritano imbarcato su una delle prime navi che partivano verso il "nuovo mondo". Quel sermone, ancora oggi una dei "classici" della letteratura e della retorica americana, intendeva affermare che il destino delle nuove colonie non era la semplice costituzione di una repubblica più libera e tollerante, ma dovesse essere un faro della libertà di coscienza e di religione. Per capire bene il personaggio King e il suo successo anche in alcuni settori della società bianca, dobbiamo quindi collocarlo al centro della confluenza di due fiumi:

quello della tradizione afroamericana e quello della tradizione puritana.

Nel suo famoso discorso del '63 King ricorda come l'anelito alla libertà fosse il nucleo fondativo degli Stati Uniti e che la segregazione razziale fosse il più grande tradimento degli ideali costituzionali. E il sogno altro non fosse che il ripristino di una promessa che è poi la promessa di Dio nella storia. Come si giustifica questo richiamo con l'attuale politica di Donald Trump?

Il discorso del '63, noto per il famoso "sogno" e la retorica insistente dell' "I have a dream", tipica del predicatore afroamericano, esprime al meglio le radici culturali e religiose di King. Come ricordiamo, quel discorso si apriva con un riferimento alla Dichiarazione d'indipendenza che definiva "autoevidente" che "tutti gli uomini sono creati uguali" e a loro sono garantiti principi fondamentali quali "il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità". King spiegava che quell'affermazione era come un assegno ma per oltre venti milioni di afroamericani quell'assegno era ancora "scoperto": un inganno che tradiva l'anima e lo spirito dell'America, i valori fondamentali che stavano alla base del "sacro esperimento di libertà"



a cui le prime colonie avevano inteso dare vita. Trump segna una clamorosa frattura rispetto a questa "narrazione" che anche presidenti decisamente conservatori come Ronald Reagan o George W. Bush avevano in qualche modo fatta propria. Certo, le loro politiche sono state in aperta contraddizione con questa visione ma, sottotraccia, essa ha continuato a vivere. Il grande interrogativo che dobbiamo porci è se Trump sia un fenomeno transitorio ed effimero o se davvero chiuda un grande racconto dell'America e dei suoi valori, un racconto carico di contraddizioni e limiti ma che nei decenni ha continuato a ispirare movimenti "dal basso" che hanno dato forza e vitalità alla democrazia americana.

Sappiamo che Luther King si rifaceva alla nonviolenza di Gandhi per definire la sua lotta contro la segregazione razziale. Che contributo ha portato alla teoria e alla prassi della nonviolenza?

Quello dell'origine e del presupposto della nonviolenza di King è un tema importante che merita un approfondimento serio. King seppe di Gandhi e delle sue tecniche già ai tempi del college, frequentando professori che avevano avuto contatti quantomeno indiretti con l'India. Ma non furono certo queste nozioni teoriche alla base della sua

strategia nonviolenta. A mio avviso, all'inizio ci fu soprattutto una suggestione evangelica, l'idea che il fine coincide con i mezzi che si adoperano per raggiungerlo. È col tempo, e soprattutto nell'incontro con Jim Lawson - un giovane metodista nero finito in India per avere obiettato ai tempi della guerra di Corea - che King comprende meglio il senso e le tecniche nonviolente. Appena si incontrarono, King fu colpito dall'intelligenza politica di questo giovane e lo inserì nel suo staff, facendone l'interlocutore primario dei giovani e degli studenti più radicali e talora orientati all'uso di metodi violenti. In questo passaggio, da semplice norma evangelica la nonviolenza diventa una strategia che in breve produce un ampio consenso interrazziale e, soprattutto, costringe il potere razzista a esprimersi nella sua forma più violenta e spietata e per questo più vera. Le immagini delle brutali cariche della polizia contro i manifestanti nonviolenti che il 7 marzo del 1965 marciavano sul Pettus Bridge da Selma a Montgomery, segnarono una clamorosa disfatta morale dell'ordine costituito e determinarono la nascita di un "fronte della coscienza" assai più ampio e rappresentativo delle diverse anime dell'America.

Negli ultimi anni della sua vita King radicalizzò

LA BIBBIA DEL PASTORE LA COSTITUZIONE DEL CITTADINO

Oggi negli USA è un eroe nazionale. Nel cinquantenario della sua morte è stato celebrato sia da Obama che da Trump. Gli americani gli sono debitori, ma sanno utilizzare la sua eredità? Cosa resta oggi del sogno di MLK?

«King - riflette Paolo Naso - ha accelerato un processo che preesisteva, non lo ha iniziato dal nulla. In questo senso possiamo affermare che non è stato King a creare il movimento per i diritti civili ma è stato il movimento a creare Martin Luther King. Egli è stato l'uomo giusto di cui il movimento per il superamento della segregazione e del razzismo aveva bisogno, ed è quello che per carisma e intelligenza politica si è imposto sin da quando, sconosciuto e intimidito, iniziò il suo ministero pastorale a Montgomery nel 1954. Ma il movimento aveva una sua storia e una sua leadership preesistente che devono essere ricordate, pena cadere nella retorica delle celebrazioni agiografiche. Rivisitati 50 anni dopo, gli anni di King furono un eccezionale acceleratore, un turbine che nell'arco di dieci anni ruppe lo schema razziale che governava la società americana. Oggi è inutile cercare il nuovo "King". Non c'è. E sbaglia chi pensa che lo sia stato Obama perché quella del primo presidente nero degli USA è un'altra storia, diversa dagli afroamericani cresciuti nei ghetti e nella memoria della segregazione a cui, se non loro, i loro padri e le loro madri sono stati costretti sino a cinquanta anni fa. Eppure King è l'icona alla quale ancora oggi guarda l'America che non si rassegna a quel residuo di razzismo che, negli anni di Trump, rischia di essere rilegittimato. Qualcuno ha detto che il razzismo resta il peccato originale dell'America. E, da pastore qual era, King lo ha denunciato con la Bibbia in una mano e la Costituzione americana nell'altra».



I figli e la moglie davanti alla bara di MLK, il giorno del funerale, 9 aprile 1968.

non poco le sue posizioni. La guerra del Vietnam fu forse l'elemento critico su cui si innestò il suo pacifismo più radicale...

In effetti la guerra in Vietnam non cambiò solo King e il suo movimento ma tutta l'America. Per il pastore di Atlanta, la svolta fondamentale fu resa pubblica nel 1967 con un famoso discorso pronunciato nella chiesa di Riverside Drive a New York, un tempio del protestantesimo liberal (e allora anche bianco) fortemente influenzato dalla vicinanza con il seminario di Union dove insegnavano i nomi più brillanti della teologia protestante americana del tempo, a iniziare dai fratelli Neibuhr. In quel discorso che merita attenzione almeno quanto il celebre "I have a dream" del 1963, King denunciò l'intreccio tra militarismo, colonialismo e razzismo, tre aspetti di un sistema di potere che stava divorando l'anima dell'America. Da altre fonti – appunti delle riunioni di lavoro con i suoi più stretti collaboratori – apprendiamo che in quel frangente il giudizio di King sull'America e la sua possibilità di redenzione dal peccato del razzismo si fa più severo. L'immagine è quella di un palazzo che sta per crollare e che non può restaurarsi con una imbiancatura superficiale. Il nodo politico è che, a due anni dall'ottenimento del diritto di voto e a qualche anno in più dalla fine del segregazionismo, il raz-

zismo era ancora radicato nella società americana: i neri erano sottopagati, venivano discriminati anche quando avevano titoli di studio superiori, tra di essi si registravano i tassi di povertà e analfabetismo più alti. La domanda doverosa e legittima, allora, era a che cosa fossero serviti anni di mobilitazioni, sacrifici, lotte, detenzioni. Per King, pressato dai movimenti più radicali sopravvissuti alla morte di Malcolm X, fu il periodo più difficile. Paradossalmente la sua vittoria sul tema del voto agli afroamericani aveva segnato anche la crisi del suo progetto politico, che andava ridefinito. La denuncia della povertà diffusa che affliggeva anche tanti bianchi e di un paese che investiva risorse nella guerre esterne ma non sapeva vincere quella interna per la giustizia economica, diventarono così gli assi di una nuova fase del suo movimento, che si sarebbe dovuta concludere con una grande marcia su Washington. È in questo quadro che va collocata la presenza di King e del suo staff a Memphis il 3 aprile del 1968: per sostenere lo sciopero di netturbini sottopagati e soggetti all'arbitrio degli amministratori comunali. E se ancora oggi vogliamo provare a capire "chi" e "perché" abbia ucciso King, è da qui che dobbiamo partire. Nessuno ha dubbi su chi abbia sparato materialmente, ma ancora non è chiaro chi lo abbia armato e perché lo abbia fatto.



Da Gandhi a King Dall'India agli USA

Un'organizzazione che cresce dal basso

di Giovanni Scotto*



Coretta e Martin Luther King nel febbraio del 1959 compiono un pellegrinaggio di quattro settimane in India, sulle tracce del Mahatma Gandhi (qui all'aeroporto di Delhi)

La diffusione globale della cultura della nonviolenza nel ventesimo secolo è una storia affascinante, che merita di essere ricostruita e studiata con attenzione.

Il caso di Martin Luther King e dell'introduzione dell'azione collettiva nonviolenta nella storia del movimento di resistenza e trasformazione afroamericano è emblematico. Col senno di poi abbiamo costruito **un'icona** "Martin Luther King" e diamo spesso per scontato che egli abbia introdotto gli strumenti dell'azione nonviolenta nella lotta dei neri degli Stati Uniti in continuità con Gandhi.

Proviamo invece ad assumere il punto di vista degli afroamericani nella situazione culturale, politica e organizza-

tiva che vivevano dopo la seconda guerra mondiale: non era affatto detto – e non era assolutamente prevedibile – che il movimento statunitense per i diritti civili guardasse a un'esperienza di lotta anticoloniale in un altro continente, in un paese dalle tradizioni così diverse, in tutto e per tutto una nazione del "Terzo mondo", come da lì a poco si sarebbe chiamato il Sud globale.

Elementi decisivi per la diffusione e il successo delle lotte nonviolente negli Stati Uniti sono stati: 1. una tradizione culturale e spirituale affine alla nonviolenza all'interno della comunità afroamericana degli Stati Uniti; 2. organizzazioni della società civile ben funzionanti e riconosciute; 3. una leadership attenta ai temi della nonviolenza, esperta e formata; 4. canali di contatto culturale tra i due popoli e i due movimenti; 5. una base di attivisti disposta a fare propria questa cultura del conflitto e a diffonderla dal basso. Questi **cinque fattori** interagiscono e si influenzano a vicenda in modi complessi. Come vedremo, Martin Luther King rappresenta il punto di sintesi tra tutti questi elementi.

La tradizione culturale e spirituale

Gli afroamericani deportati a milioni negli Stati Uniti dalla fine del Seicento e i loro discendenti, avevano messo in atto lungo la storia, oltre a molti episodi di ribellione violenta, numerose forme di opposizione nonviolenta alla oppressione schiavista: una tradizione che sfociò nel secondo dopoguerra nel movimento per i diritti civili.

L'interesse per la nonviolenza tra gli afroamericani si sviluppa anzitutto sul piano filosofico e spirituale, e si ricollega in particolare alla corrente pacifista nelle chiese evangeliche, in particolare nella confessione metodista fondata da John Wesley. Martin Luther King considerava inoltre tra le sue fonti di ispirazione il "Vangelo sociale" (*Social Gospel*), proposto da Walter Rauschenbusch all'interno della tradizione battista, secondo cui i Cri-

* Docente di Sociologia dei processi culturali, Università di Firenze



Una riunione della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People «Associazione nazionale per la promozione delle persone di colore») presieduta da MLK; il primo a sinistra è Bayard Rustin.

stiani dovevano impegnarsi per cambiare le strutture sociali ingiuste.

Sia per Gandhi che per Martin Luther King, inoltre, la lettura del libriccino di Henry David Thoreau, *Disobbedienza civile*, aveva lasciato una impronta profonda nei loro anni formativi: il filosofo e scrittore statunitense aveva scritto un manifesto sul rifiuto personale di sostenere il male, proponendo la non collaborazione con l'autorità pubblica quando questa fosse responsabile di una guerra ingiusta. Infine va ricordata la corrente pacifista e nonviolenta nella società statunitense, che si consolidò soprattutto durante la Grande guerra, con la creazione del **Movimento per la Riconciliazione** (Fellowship of Reconciliation - FOR), fondato tra gli altri da A.J. Muste. Del FOR faranno parte tutti i maggiori leader nonviolenti neri.

L'introduzione del pensiero di Gandhi negli Stati Uniti: Richard Gregg

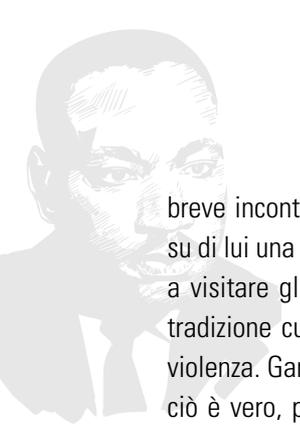
Il primo avvicinamento alla nonviolenza gandhiana deriva senz'altro da alcune personalità di spicco negli Stati Uniti dei primi decenni del ventesimo secolo. Negli anni Trenta, all'indomani della Marcia del sale, intorno alla figura di Gandhi era cresciuta un'enorme popolarità negli USA, anche grazie al Movimento per la Riconciliazione. Il primo autore a dover essere ricordato è **Richard Gregg**, che negli anni Trenta scriveva *The power of nonviolence*,

presentando per la prima volta il *Satyagraha* gandhiano ai lettori statunitensi, in una consapevole opera di traduzione a un pubblico così diverso dei principi e delle modalità di azione del Mahatma. King stesso annoverava questo tra i testi che maggiormente lo avevano ispirato.

I contatti tra movimento per i diritti civili e l'esperienza gandhiana

Ma è in occasione dell'arrivo sulla scena di una nuova generazione di leader afroamericani, negli USA del secondo dopoguerra, che i fili tra movimento gandhiano e la lotta per i diritti civili dei neri negli Stati Uniti si intrecciano nuovamente.

Il pioniere: Howard Thurman - Il primo contatto diretto tra il mondo afroamericano e l'India di Gandhi avviene in occasione della visita di una delegazione di quattro afroamericani appartenenti agli Studenti Cristiani negli Stati Uniti per quattro mesi tra il 1935 e il 1936, su invito del Movimento degli studenti cristiani in India, Ceylon e Birmania. Howard Thurnam guida la delegazione, che incontra Gandhi nel suo *ashram* nei pressi di Bombay. Thurnam è un pastore metodista, pacifista e attento ai problemi dell'ingiustizia sociale e della discriminazione razzista. Fin dal 1929 aveva proposto la nonviolenza come strategia per l'emancipazione degli afroamericani. Nel



breve incontro con Gandhi nel marzo del 1936, che avrà su di lui una grande influenza, Thurnam invita il Mahatma a visitare gli Stati Uniti, e sottolinea la vicinanza della tradizione culturale afroamericana ai principi della nonviolenza. Gandhi risponde con la frase, spesso citata, “se ciò è vero, può essere che grazie ai Negri il messaggio non adulterato della nonviolenza verrà portato al mondo”.

L'organizzatore: Bayard Rustin - Nato nel 1912, Bayard Rustin era di diciassette anni più vecchio di M.L. King, e quindi di una “generazione di mezzo” tra le figure di Muste, Gregg e Thurnam, e la nuova leadership del movimento per i diritti civili. Durante la seconda guerra mondiale fu obiettore di coscienza e attivista del Movimento per la riconciliazione. Afroamericano, comunista, pacifista e omosessuale, incarnava molti degli stereotipi tra i bianchi degli Stati Uniti. Già esperto organizzatore di proteste, Rustin andò in India nel 1948 per apprendere direttamente le tecniche della resistenza nonviolenta dai leader del movimento gandhiano. Diede aiuto a Martin Luther King per il boicottaggio degli autobus a Montgomery, e fu il principale organizzatore della grande marcia di Washington nel 1963, dove King fece il suo discorso più famoso. Nel suo impegno, Rustin univa la fedeltà ai principi della nonviolenza con il pragmatismo e la visione strategica necessari per il cambiamento sociale.

L'innovatore: Jim Lawson - James (Jim) Lawson Jr. è della stessa generazione del leader battista (era nato pochi mesi prima di lui, nel 1928), e come lui proviene da una famiglia di pastori. La sua confessione è metodista, e la sua scelta pacifista e l'ammirazione per Gandhi sono

già presenti in giovanissima età. Come Rustin, Lawson si avvicina alla nonviolenza prima ancora di King, e ne ha forse una visione più articolata e profonda. Nel 1952, viene incarcerato perché obiettore di coscienza alla guerra, e entra a far parte del Movimento per la Riconciliazione. Lawson è il principale ispiratore di una preparazione sistematica alla nonviolenza. L'educazione e la formazione all'azione diretta nonviolenta sono tra i suoi principali ambiti di attività. Nel 1960 guida la campagna nonviolenta per la desegregazione degli esercizi commerciali a Nashville. Nella sua attività educativa non illustra solo le radici spirituali della nonviolenza, ma ne mette in luce anche la natura di modalità pratica per affrontare i conflitti. In particolare, introduce lo strumento delle simulazioni (*role-plays*), poi diventato uno strumento standard nella formazione alla nonviolenza. Si veda ad esempio sul tema il lavoro del nostro compianto Alberto L'Abate. Il documentario *Una forza più potente* offre un ottimo spaccato del lavoro di Lawson, mostrando come la protesta a Nashville fosse il frutto di una pianificazione accurata.

Organizzazioni e movimenti dal basso

La principale organizzazione per i diritti degli afroamericani, la *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP), era stata fondata nel 1909. Negli anni della seconda guerra mondiale nacquero il *Congress for Racial Equality* (CORE), che avviò le sperimentazioni con forme di disobbedienza civile su piccola scala, e il Movimento per la marcia su Washington, iniziato dal leader sindacale A. Philip Randolph.

Bibliografia

- Carson, C. / Lewis D.L., *Martin Luther King, Jr. American religious leader and civil-rights activist*, Encyclopedia Britannica.
- D'Emilio, J. (2003), *Lost Prophet: The Life and Times of Bayard Rustin*, Simon and Schuster.
- Desai, M. (1936), *With our Negro guests*, «Harijan», 14 marzo 1936.
- King, M. E. (1999), *Mahatma Gandhi and Martin Luther King Jr: the power of nonviolent action*, Paris: UNESCO Publishing.
- King, M. E. (2010), *Civil rights movement in the United States. Methods of nonviolent action*, in N. Young (A c. Di), *The Oxford international encyclopedia of peace* (Vol. 1, pp. 318–323), Oxford University Press.
- King, M. L. (2017), *I have a dream: L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza*. Milano: Mondadori.
- Kosek, J. K. (2005), *Richard Gregg, Mohandas Gandhi, and the strategy of nonviolence*, «The Journal of American History», 91(4), pp. 1318–1348.
- Kosek, J. (2008), *Acts of Conscience: Christian Nonviolence and Modern American Democracy*, Columbia University Press.
- L'Abate, A. (1985), *Addestramento alla nonviolenza: introduzione teorico-pratica ai metodi*, Torino: Satyagraha.



Sul versante nonviolento e pacifista, era già nata negli anni della prima guerra mondiale la sezione statunitense del Movimento Internazionale di Riconciliazione (IFOR), di ispirazione cristiana ecumenica, nel quale operarono leader importanti come Abraham J. Muste, che come abbiamo visto fu decisiva nella formazione dei principali leader nonviolenti afroamericani.

Nei primi anni del dopoguerra – gli anni del maccartismo – il movimento per l'uguaglianza degli afroamericani corse il rischio di dividersi per motivi ideologici. **L'ascesa alla leadership di Martin Luther King** contribuì a superare questo pericolo, e comportò anche un cambiamento nella geografia delle organizzazioni del movimento: King fondò la *Southern Christian Leadership Conference* nel 1957 come piattaforma per dare sostegno alle numerose proteste nonviolente locali che si andavano organizzando.

A partire dal 1960 iniziò una ulteriore ondata di proteste (tra cui la già citata campagna nonviolenta a Nashville), spesso animate dal basso da giovani e studenti. Questa nuova generazione di attivisti creò una propria organizzazione, lo *Student Nonviolent Coordinating Committee* (SNCC), attiva in particolare nel Sud degli Stati Uniti. La marcia a Washington del 28 agosto 1963 fu il culmine di questa stagione di mobilitazioni.

Il catalizzatore: Martin Luther King

Martin Luther King si inserisce quindi in questo ricco fermento di idee e di movimenti collettivi, e ne diventa in modo quasi naturale il punto di riferimento e il catalizzatore. Legge Thoreau e Gregg. Condivide con Thurman e Lawson le radici spirituali nel pacifismo evangelico, con Rustin l'attenzione all'organizzazione e alla necessità di costruire alleanze vaste per il cambiamento. A questi aspetti unisce **un carisma naturale** e notevoli doti oratorie.

King matura un interesse per la filosofia della nonviolenza di Mohandas Gandhi negli anni dell'immediato dopoguerra, tra il 1948 e il 1951, durante i suoi studi al Seminario teologico di Crozer. Nel 1954, completati gli studi, diventa pastore della Chiesa battista a Montgomery, in Alabama, ed emerge subito come leader dell'associazione locale che protesta contro la segregazione negli autobus cittadini. La campagna durerà più di un anno e si concluderà con un successo storico, dando l'avvio a una stagione di proteste e azioni dal basso.



MLK tra Jesse Jackson e Ralph Abernathy, il 3 aprile 1968 al Lorraine Motel di Memphis, nello stesso luogo dove il giorno dopo verrà ucciso.

Passano quindi pochissimi anni tra l'incontro con la filosofia nonviolenta del Mahatma, la conoscenza del repertorio di azione che questi ha creato all'interno del movimento per l'indipendenza indiana, e il suo primo impiego in una protesta collettiva. In un certo senso, King riprende un tema caro a Gandhi, quello degli **esperimenti con la verità**: l'uso degli strumenti nonviolenti di lotta collettiva funziona nella realtà degli afroamericani negli Stati Uniti, e merita quindi di diventare la strategia decisiva del movimento. Negli anni successivi King diventa rapidamente una figura di riferimento a livello nazionale.

King stesso nel 1959 visita l'India. Questa volta però sono le autorità dell'India indipendente, e i leader dei movimenti nonviolenti indiani, a invitare il leader statunitense dei diritti civili, a testimonianza del loro interesse per le lotte degli afroamericani.

Negli ultimi anni di vita Martin Luther King mette al centro della sua azione politica la lotta alla povertà e il superamento degli aspetti più deteriori del capitalismo statunitense, nonché la protesta contro la guerra in Vietnam. In un certo senso, il leader per i diritti civili tornava a due questioni basilari per la nonviolenza, **il rifiuto della guerra** e il superamento di un ordine economico ingiusto – temi presenti fin dall'inizio, come abbiamo visto, dell'introduzione della nonviolenza nel contesto degli Stati Uniti.

L'ingresso della nonviolenza gandhiana nel movimento per i diritti civili degli afroamericani negli Stati Uniti, quindi, è un percorso che dura quasi trent'anni e che avviene grazie all'apporto di una serie di personalità molto diverse tra loro – bianchi e neri, studiosi, attivisti e religiosi – e con il sostegno di diverse reti e organizzazioni. Martin Luther King, con la sua personalità, visione e carisma, fu il facilitatore e catalizzatore di un processo corale.



Il leader non è un eroe, rappresenta un lavoro collettivo

Siamo tutti al servizio del Movimento

di Rev. Lucas L. Johnson*

Ci sono diversi modi per capire l'eredità di Martin Luther King. Vivendo in Europa e viaggiando per il mondo, spesso vedo celebrare MLK come pacificatore e questa è senza dubbio una chiave di lettura legittima della sua eredità. King era davvero **un uomo di pace** e raro coraggio morale. Ha incoraggiato e guidato una lotta nonviolenta contro un sistema di controllo sociale brutalmente razzista negli Stati Uniti. La scelta della nonviolenza ha fornito una via alla riconciliazione in un contesto in cui l'amarezza e la frustrazione potevano facilmente prendere il controllo. Questo è straordinario e degno di celebrazione. Insieme al suo contributo alla lotta per l'uguaglianza, King conosceva perfettamente la contraddizione tra la politica interna americana e l'immagine che gli Stati Uniti cercavano di presentare al resto del mondo. Nel 1957 visitò la nuova nazione indipendente della Gold Coast (Ghana) su invito di Kwame Nkrumah. Questa visita simbolicamente collegava la lotta che i neri americani stavano affrontando per la lotta anti-coloniale in Africa e in altre parti del mondo. Mentre era lì, King disse al vicepresidente Richard Nixon che i neri americani in Alabama combattevano per la stessa libertà che la presenza di Nixon in Ghana doveva celebrare. Sappiamo che la critica di King alla politica estera degli Stati Uniti si intensificò più tardi nella sua vita. Nel 1967, dichiarò la sua **opposizione alla guerra** del Vietnam, alienando l'amministrazione del presidente Lyndon Johnson e molti dei suoi alleati che lo volevano far concentrare su un programma ristretto. La sua critica al potere militare degli USA, combinata con la critica alla politica economica americana, ha consolidato la sua figura come una minaccia allo *status quo*; avrebbe

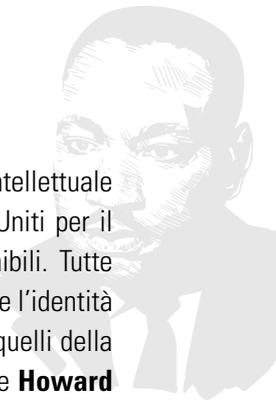
denunciato la sua critica alla guerra del Vietnam non solo al Sud segregato, ma anche all'*establishment* americano liberale.

Tuttavia, ci sono aspetti della figura di Martin Luther King che, temo, il pubblico internazionale a volte possa dimenticare. Tra le lezioni più importanti, che ho imparato su King da quelli che lo conoscevano, c'è che il modo migliore per comprendere chi fosse è capire **il movimento** che lui stesso poi ha rappresentato. In effetti lo disonoriamo se lo celebriamo fuori dal contesto del movimento che lo ha formato. Non lo si può comprendere nella sua interezza senza le persone che lo circondavano, che cantavano, marciavano mano nella mano verso poliziotti armati, con cannoni d'acqua e cani mandati all'attacco. Quel movimento, comunemente chiamato "Movimento dei Diritti Civili Americani", era in realtà solo un segmento nella lotta secolare per la libertà e la dignità che iniziò quando i primi africani furono ridotti in schiavitù e portati nel "Nuovo Mondo". Quella lotta secolare può essere meglio descritta come la «lotta per la libertà nera». Si articola in una serie di momenti nella storia del mondo in cui le persone che gli europei hanno cercato di colonizzare e schiavizzare hanno deciso di resistere. Se si comprende **la lotta per la libertà nera** negli Stati Uniti, si apprezza meglio il modo in cui si è formato il pensiero radicale di King.

Tutto è stato reso possibile dal coraggio e dalla speranza della gente comune. Se si considera attentamente la disumanità degli Stati Uniti meridionali segregati, si realizza la sfida che a volte la semplice sopravvivenza richiedeva. In un ambiente in cui il mondo intorno a te è convinto che tu sia *meno* di un essere umano, e destinato a rimanere la servitù permanente della nazione, le piccole cose che fai per far valere la tua umanità possono richiedere un coraggio tremendo. Osare imparare, osare mandare i tuoi figli a scuola, osare aspirare a qualcosa di più delle circostanze in cui sei nato poteva essere punito con la morte. Questa non è un'iperbole: se non si assumeva una

* Coordinatore internazionale IFOR (International Fellowship of Reconciliation).

Traduzione dall'inglese di Marianna Malema



posizione sottomessa in presenza della società bianca nel Sud Segregato, nella migliore delle ipotesi si sarebbe potuti essere accusati di un crimine e, nel peggiore dei casi, linciati. Nel 1906, poco più di 10 anni prima che nascesse Martin Luther King Jr., la comunità nera di Atlanta subì un orrendo massacro quando una folla bianca scese nel quartiere nero uccidendo 24 persone e ferendone diverse altre. **La supremazia bianca** è stata imposta con brutale terrorismo. Il ricordo di questo massacro gravò profondamente sulla comunità nera di Atlanta e senza dubbio, influenzò i genitori di King e la comunità intorno a lui. Fu in questo ambiente che i genitori scelsero di mandare i loro figli a scuola e insegnarono loro a non credere di essere inferiori.

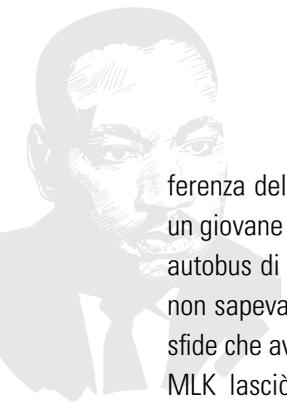
Martin Luther King è esistito non solo per **il coraggio** di sua madre e suo padre, ma anche per il coraggio degli insegnanti, dei barbieri, dei meccanici, degli infermieri e degli avvocati neri di Atlanta che crearono la comunità che ha formato l'uomo che King sarebbe diventato. Le idee e le intuizioni di King si sono formate dal confronto con le persone che lo hanno preceduto, persone i cui nomi non sono così famosi in tutto il mondo, ma che sono importanti per la comunità nera negli Stati Uniti. Nomi come l'abolizionista **Sojourner Truth** e **Frederick Douglas**, che fuggirono entrambi dalla schiavitù per diventare fieri campioni della lotta per la liberazione della loro gente.

Persone come **W.E.B Dubois**, il famoso intellettuale che alla fine lasciò definitivamente gli Stati Uniti per il Ghana, convinto che gli USA fossero irrimediabili. Tutte queste persone costituivano lo sfondo sul quale l'identità di King si è formata. King si confrontava con quelli della generazione di suo padre, come il suo mentore **Howard Thurman**, che fu il primo afroamericano a incontrare Mohandas Gandhi. Fu a Howard Thurman che Gandhi disse: "potrebbe essere attraverso i negri che il messaggio non adulterato della nonviolenza verrà consegnato al mondo". King portò con sé il libro di Thurman *Gesù e il diseredato* quasi ovunque andasse. Era tra i pochi oggetti che furono trovati nella sua valigia dopo la sua morte.

Le idee di King sono state espresse nelle conversazioni con i suoi contemporanei nella lotta per la libertà nera, persone come **Ella Baker**, una straordinaria organizzatrice che sfidava il sessismo all'interno dell'organizzazione di King. I giovani del movimento spesso spinsero King a fare di più, o a dire di più; i leader del comitato di coordinamento nonviolento degli studenti spingevano spesso per un'azione più radicale nelle campagne nonviolente. Altre critiche che si vociferavano hanno contribuito al pensiero di King, incluso **Malcom X**, che molto spesso è stato contrapposto a MLK come se fossero due poli opposti; ma in realtà non lo erano. Entrambi gli uomini, più di ogni discordanza tra loro, volevano porre fine alla sof-



L'imponente corteo della Marcia su Washington (MLK al centro) per il lavoro e la libertà, del 28 agosto 1963.



ferenza della loro gente. Martin Luther King Jr. era solo un giovane predicatore quando iniziò il boicottaggio degli autobus di Montgomery. Aveva talento, ma a ogni modo non sapeva ancora come i suoi doni potessero servire le sfide che avrebbe dovuto affrontare.

MLK lasciò Boston preparato per una vita diversa da quella che avrebbe affrontato a Montgomery. Lui e Coretta Scott King si aspettavano una vita più tranquilla, ma quello non era il loro destino. Quando arrivarono la comunità di Montgomery stava già facendo qualcosa. Quella comunità, guidata da coraggiosi predicatori come **Ralph David Abernathy**, avrebbe capito che il talento di King si sarebbe potuto adoperare per uno scopo al di là di ciò che King stesso avrebbe potuto concepire. Lo aiutarono a formarsi e prepararsi per il movimento che sarebbe scoppiato quando **Rosa Parks** rifiutò di abbandonare il suo posto. Era a Montgomery che King si sarebbe unito alla "Fellowship of Reconciliation" e avrebbe incontrato **Bayard Rustin**, in seguito organizzatore della marcia su Washington, dove King avrebbe esposto il suo famoso discorso *I Have a Dream*.

Rustin ha aiutato King a comprendere il **valore della nonviolenza** come qualcosa di più di una strategia, ma come uno stile di vita. Oggi, organizzazioni e movimenti si sono spesso vantati di essere "senza leader". Ovviamente non è che siano senza leader: i movimenti sono pieni di leader, ma piuttosto si vuole assicurare che tutti abbiano il potere e la capacità di partecipare al lavoro per il cambiamento sociale. È, in un certo senso, un tentativo di correggere il modo in cui spesso raccontiamo la storia. È un tentativo di affrontare il fatto che raccontiamo la storia di MLK in un modo che fa sentire molti impotenti. Trascuriamo i molti altri nomi e poi parliamo di lui come del "santo" che non potremmo mai essere. Raccontiamo la storia di uno scorcio della vita di King senza parlare della totalità delle sue idee e o senza raccontare la storia del movimento. Il mio mentore, **Vincent Harding**, che era tra gli amici e consiglieri di King, amava spesso riferirsi a un poema di Carl Wendell Himes, per cogliere la questione di come spesso viene presentato Martin Luther King:

Ora che è sicuramente morto

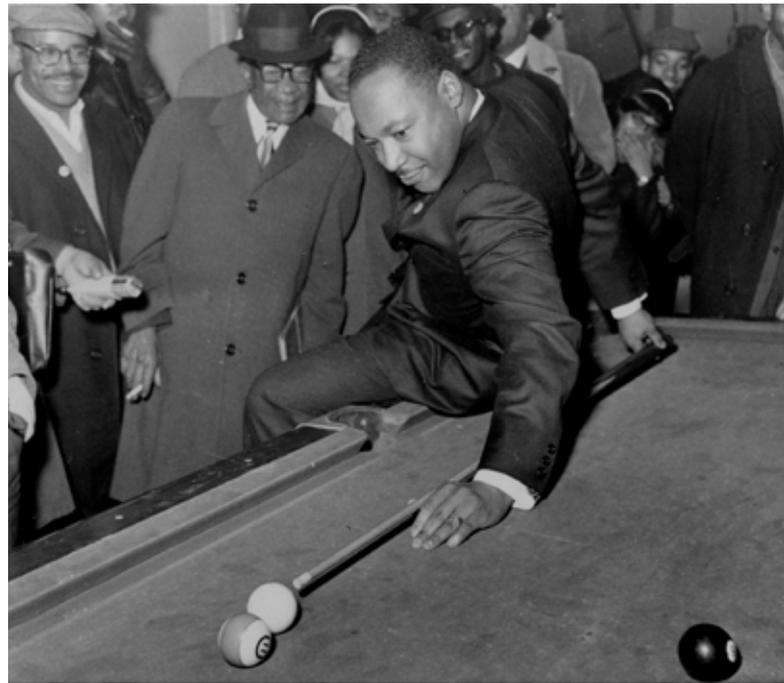
Lodiamolo

Costruiamo monumenti alla sua gloria

Cantiamo osanna al suo nome.

I morti sono eroi così comodi:

Non possono insorgere

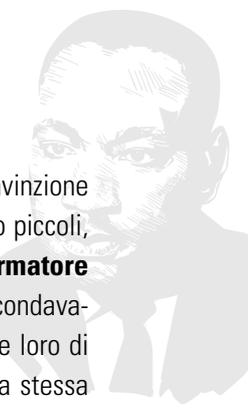


MLK in un momento di relax con gli amici.

*Per sfidare le immagini che fabbrichiamo dalle loro vite
E inoltre,
È più facile costruire monumenti
Che creare un mondo migliore.
Quindi, ora che è sicuramente morto
Noi, con le coscienze alleggerite,
Insegneremo ai nostri bambini
Che era un grande uomo...
Sapendo
Che la ragione per cui è vissuto
È ancora una ragione
E il sogno per cui è morto
È ancora un sogno
Il sogno di un uomo morto.¹*

Il fatto di presentare King in modo così limitato non è solo un problema di governi e politici. Anche noi dei **movimenti per la pace** contribuiamo al problema ogniqualvolta non raccontiamo la storia del Movimento, e dei nostri movimenti. Ci sono due ragioni per cui dobbiamo cambiare il modo in cui parliamo di King in questo particolare momento in cui assistiamo a un aumento di xe-

¹ Cfr. Vincent Harding, *Martin Luther King Jr. The Inconvenient Hero*, p. 3.



nofobia e discriminazione, e a una miriade di altre sfide nel nostro mondo. Uno di queste è che la lotta contro il razzismo è tutt'altro che finita. **Le Nazioni Unite** hanno dichiarato questo come il decennio internazionale per le persone di discendenza africana, affermando che "sia come discendenti delle vittime del commercio transatlantico di schiavi sia come migranti più recenti, costituiscono alcuni dei gruppi più poveri e più emarginati. Studi e risultati di organismi internazionali e nazionali dimostrano che le persone di origine africana hanno ancora un accesso limitato a un'istruzione di qualità, ai servizi sanitari, agli alloggi e alla sicurezza sociale". Questo fatto sottolinea quanto questa particolare espressione della causa per cui King si è schierato sia effettivamente ancora una causa. Sì, King voleva che tutte le persone fossero libere, ma non tutti sono ugualmente oppressi. L'Africa, e i suoi discendenti furono un bersaglio particolare per secoli di sfruttamento e crimini inconcepibili. I 200 milioni di noi che vivono nelle Americhe sono ancora impegnati nella lotta per la libertà nera. **Disconnettere King** da quella lotta significa ignorare la comunità che lo ha plasmato e ignorare la nostra responsabilità collettiva nei confronti di quella lotta. Sfidare il razzismo non è compito delle persone di origine africana. Dopo tutto, non è un problema che abbiamo creato noi. La fine del persistente retaggio della supremazia bianca è un compito a cui tutti noi che vogliamo celebrare Martin Luther King Jr. ci dobbiamo dedicare. Questo non è semplicemente per compassione per i neri, ma piuttosto perché "l'ingiustizia ovunque è una minaccia per la giustizia ovunque". La seconda ragione critica per comprendere più a fondo MLK nel contesto della lotta per la libertà nera è che ci aiuta ad apprezzare il fatto che proprio come King non era solo, proprio come aveva bisogno di incoraggiamento, educazione, critica e sostegno, ci sono molti che contribuiscono alla lotta per un mondo libero, pacifico e giusto. Ci aiuta a capire che i nostri sforzi riguardano un tempo più lungo del momento in cui ci troviamo.

Il successo non dipende interamente da noi. Come un corridore in una staffetta, King ha afferrato il testimone e l'ha passato. Lavoriamo per un mondo che forse non arriveremo a vedere, e non lavoriamo da soli. Siamo aiutati da coloro che notiamo e da quelli che non sempre vediamo. King visse per vedere alcune vittorie, ma fu ucciso prima che potesse vederne molte altre. Ci impegniamo nella lotta basata sulla nostra convinzione del modo in

cui dovrebbe essere il mondo, e nella nostra convinzione che i nostri sforzi individuali, non importa quanto piccoli, aiutino a renderlo tale. King era **il leader trasformatore** che era, grazie al coraggio di coloro che lo circondavano e perché era abbastanza umile da permettere loro di esortarlo e plasmarlo. Arrivò a capire che la sua stessa vita era quella da vivere al servizio della sua *amata comunità*. Ho avuto il privilegio di sedere con persone che erano con lui quel giorno a Memphis, dove una pallottola gli ha tolto la vita. Il dolore che si sentiva sia tra quelli che lo conoscevano sia tra quelli che non lo conoscevano era profondo. Era un riflesso degli anni di angoscia che tanti avevano sopportato. Quel proiettile non era semplicemente destinato a lui, era mirato a "noi".

King non fu l'ultima persona nella nostra lotta a essere ucciso. Ma il modo in cui ha vissuto la sua vita, il modo in cui ci ha chiamati ad amare, ha reso il suo omicidio doloroso in un modo particolare. Il fatto che volesse che la sua bara fosse portata per le strade di Atlanta da un mulo rappresentava la sua identificazione con la comunità che lo avevano formato. Le povere famiglie nere del Sud non potevano permettersi un'auto e molti avevano solo un mulo. Nell'anniversario della sua morte, mentre riflettiamo sul suo assassinio, spero che ricordando la sua vita, ricorderemo anche il Movimento. Spero che il ricordo possa far risorgere qualcosa dentro di noi e darci il coraggio di continuare la lotta per la quale egli ha dato la vita.



Gli agenti di polizia di Montgomery hanno arrestato MLK il 3 settembre 1958 per "resistenza a pubblico ufficiale".



Sulla Pace

Il pensiero di MLK

In cammino verso la libertà

a cura della Redazione

Le seguenti citazioni di Martin Luther King si riferiscono a differenti eventi e periodi temporali e sono tratte da suoi discorsi, sermoni, libri o appunti; vengono qui pubblicate per la prima volta in lingua italiana.

Oggi la domanda che dobbiamo affrontare è la seguente: alla luce del fatto che i popoli oppressi del mondo si stanno ribellando contro l'oppressione, alla luce del fatto che i neri americani si stanno ribellando contro la loro oppressione; la domanda è: come deve essere condotta la lotta per la giustizia? E penso che questa sia una delle più grandi domande che si trova davanti la nostra generazione.

Dal momento in cui ci muoviamo per rendere la giustizia una realtà su scala internazionale, come anche per rendere la giustizia una realtà per il nostro Paese, come deve essere condotta questa lotta?

Mi sembra che ci siano due risposte possibili a questa domanda. La prima è quella di usare tutti i principali metodi di violenza fisica. Ed è vero che gli uomini nel corso della storia hanno cercato di raggiungere la giustizia attraverso l'uso della violenza. E tutti noi conosciamo la pericolosità di questo metodo. Sembra che crei più problemi sociali di quanti ne risolva. E mi sembra che nella lotta per la giustizia questo metodo sia, in ultima istanza, inutile.

Se i neri cedono alla tentazione di ricorrere alla violenza nella loro lotta per la giustizia, le generazioni a venire saranno le destinatarie di una lunga e desolata vita di amarezza, e la principale eredità per il futuro sarà un regno senza fine di caos insensato [...] E la storia è sazia della ossa scolorite di nazioni e comunità che non sono state in grado di seguire questo comandamento.

(Giustizia senza violenza, 3 aprile 1957)

Attraverso il nostro genio scientifico e tecnologico, abbiamo fatto di questo mondo un quartiere ma ancora non

abbiamo compiuto lo sforzo etico di farne una fratellanza. Ma in un modo o nell'altro, noi dobbiamo farlo. Noi dobbiamo tutti imparare a vivere insieme come fratelli o periremo insieme come sciocchi. Siamo legati insieme in un unico filo del destino, catturati in un'ineluttabile rete di mutualità. E qualsiasi cosa che tocca uno direttamente, tocca anche tutti indirettamente. Per alcune strane ragioni non potrò mai essere quello che dovrei essere finché tu non sarai quello che dovrei essere. E tu non potrai mai essere quello che dovrei essere finché io non sarò quello che io dovrei essere. Questo è il modo in cui è fatto l'universo di Dio; questo è il modo in cui è strutturato. Dobbiamo vederlo, crederci, e viverlo se vogliamo rimanere svegli attraverso una grande rivoluzione.

(Rimanere svegli durante una grande rivoluzione, 2 giugno 1959)

La pace nel mondo attraverso mezzi nonviolenti non è assurda o inottenibile. Tutti gli altri metodi hanno fallito. Quindi ne dobbiamo iniziare uno nuovo. La nonviolenza è un buon punto di partenza. Quelli di noi che credono in questo metodo posso essere le voci della ragione, della saggezza e comprendere le voci della violenza, del disprezzo e dell'emozionalità. Possiamo ben instaurare una modalità per la pace a partire dalla quale un sistema per la pace può essere costruito.

(Discorso per l'accettazione del premio Nobel per la Pace, 10 dicembre 1964)

Dobbiamo superare l'indecisione per agire. Dobbiamo trovare nuovi modi di parlare per la pace in Vietnam e per la giustizia in tutto il mondo in via di sviluppo, un mondo che confina con le nostre porte. Se non agiamo, saremo sicuramente trascinati giù lungo gli oscuri e vergognosi corridoi del tempo riservati a coloro che posseggono il potere senza compassione, una forza cieca e senza moralità.

(Coscienza e Guerra in Vietnam, in Il fronte della coscienza, Torino, SEI, 1966)

CAMPI ESTIVI 2018

Vivere la nonviolenza. Una settimana di condivisione e formazione

Il MIR-MN del Piemonte e Valle d'Aosta, in collaborazione con altri gruppi e comunità, organizza alcuni campi per l'estate con lo scopo di diffondere la nonviolenza praticandola. È ormai dal 1987 che i campi sono organizzati, riprendendo un'iniziativa di Lanza del Vasto.

Il contributo richiesto (40 euro di iscrizione e 100 euro di partecipazione) è tenuto volutamente basso nell'ottica di una scelta di vita basata sull'essenziale e non sul superfluo.

I campi sono autogestiti nelle loro esigenze primarie: pulizia e cucina. Poi c'è il momento della festa per celebrare la nostra unità attraverso canti, musiche e danze. In ogni campo verso metà settimana ci sarà una gita per visitare i luoghi che ci ospitano. L'alimentazione è vegetariana.

Durante il campo è previsto anche del lavoro manuale come aiuto concreto alle realtà che ci ospitano e al tempo stesso come scoperta della bellezza del lavoro condiviso.

Ci saranno momenti di formazione:

- culturale attraverso letture, scambi di opinione e relazioni.
- spirituale attraverso la riflessione personale, la meditazione, il silenzio.

Ogni campo tratta un argomento, un percorso, un'occasione per imparare. È disponibile un libretto contenente delle schede informative di ogni campo. Il libretto è scaricabile dai siti www.nonviolenti.org - www.azionenonviolenta.it - www.miritalia.org o richiedibile per posta scrivendo a MIR-MN Via Garibaldi 13 – 10122 Torino (Tel. 011 549005) – mir-mn@serenoregis.org

SE DECIDI DI PARTECIPARE

1 - Mettiti in contatto con chi coordina il campo che hai scelto, poi invia una lettera di presentazione con: nome e cognome, indirizzo, recapito telefonico, indirizzo di posta elettronica, età, campo a cui desideri partecipare, motivo per cui ti interessa, che cosa ti aspetti, quali sono i tuoi interessi.

2 - Invia una quota di iscrizione di Euro 40 utilizzando il ccp n° 20192100 intestato a: Movimento Nonviolento, Via Venaria 85/8, 10148 Torino, o bonifico sullo stesso conto (iban: IT53 V076 0101 0000 0002 0192 100) specificando nella causale "Iscrizione al campo di...". Fotocopia del bollettino di versamento o del bonifico va inviata al coordinatore che ricevuta la tua iscrizione ti invierà le informazioni utili per raggiungere e partecipare al campo.

3 - Durante il campo ti sarà chiesta una quota di Euro 100 per il vitto, l'alloggio e il rimborso spese per i relatori che intervengono. Poiché la quota indicata non deve essere motivo di esclusione per nessuno, che avesse difficoltà economiche di qualunque tipo è pregato di parlarne con i coordinatori al momento dell'iscrizione.

LE PROPOSTE PER QUESTA ESTATE

ABITARE, ESSERE E CONDIVIDERE

Periodo: **ven 1 - dom 3 giugno 2018**

Luogo: **Albiano (TO), Comunità CISV**

Partecipanti: **20**

Coordinamento: **Elena Zanolli**

347.7595589 | elena.zeta@libero.it

Relatori: **Luigi Giaro, Andrea Staid**

Simbolo ancestrale di porto, rifugio, riparo, la casa è per molti una conquista, un nido che avvolge e protegge, ma può anche

essere un miraggio. Essa è luogo per eccellenza dell'identità personale. Per questo prendersi cura della casa è, in fondo, un prendersi cura di sé. Spesso però in questo prendersi cura individuale sembra che venga a mancare un senso più ampio di condivisione e di comunità, vitale per l'essere umano. In alcune culture, in altri paesi, o in altri tempi, il vivere insieme è un elemento fondante della propria identità e delle proprie relazioni umane e sociali. È lo spazio di vita. Spazio che si può creare anche in una città, quando ci si prende cura della rete di relazioni e della costruzione di un senso di comunità.

Durante il campo affronteremo il tema dell'abitare nelle sue diverse accezioni di identità, di bisogno, di diritto fondamentale,

come sancito dalla nostra Costituzione, di modi diversi di abitare che partono dall'idea di comunità e di costruzione di relazioni. Ci conducono nella riflessione Luigi Giario (che si occupa da oltre trent'anni di questi temi, con esperienza di villaggi solidali in Mondo Comunità e Famiglia e curatore per la rivista «Rocca» della rubrica *Un nuovo modo di vivere e abitare*) e Andrea Staid (antropologo e studioso di insediamenti umani, autore del libro *Abitare illegale*).

TUTTI IN SCENA! (Campo ragazzi)

Periodo: **dom 17- dom 24 giugno 2018**

Luogo: **Albiano (TO), Comunità CISV**

Partecipanti: **15**

Coordinamento: **Clara Bottero**

333.48.74.523 | clara.bottero@gmail.com

Formatrici: **Clara Bottero, Lorena Codarri**

Il programma della settimana è finalizzato alla messa in scena di una semplice rappresentazione ispirata alla celebre storia di Michel Ocelot, *Azur e Asmar*. La rappresentazione si svolgerà il sabato sera e sarà dedicata a genitori e amici dei ragazzi partecipanti al campo, ma sarà aperta anche agli abitanti dei dintorni, nello spirito di condivisione col territorio che ci ospita. La settimana è dedicata ai ragazzi dai 13 ai 16 anni che saranno guidati nell'attività teatrale attraverso il lavoro corporeo, vocale e relazionale, perché il teatro è un'esperienza di sé che valorizza la creatività e i talenti che ciascuno possiede, insegna a confrontarsi con gli altri nell'ascolto e a comunicare con il pubblico. Attraverso ruoli e maschere differenti, i ragazzi troveranno uno spazio in cui sperimentarsi liberamente per scoprire le proprie capacità nell'espressione corporea, nella dizione, nella presenza di scena, nella narrazione e nell'improvvisazione. Lo scopo è divertirsi, privilegiando sempre il processo rispetto al risultato, con il giusto impegno ma anche con leggerezza. Attraverso il testo teatrale i ragazzi si confronteranno sui temi della tolleranza e del vivere in armonia nella diversità. Infine sarà dato grande valore al lavoro manuale, che rende i ragazzi sicuri di sé e dà senso al loro agire nel mondo. Oltre ai piccoli lavori legati all'attività teatrale, i ragazzi condideranno i compiti quotidiani con la Comunità ospitante.

ECOLOGIA DELLA PAROLA

Periodo: **dom 1 - dom 8 luglio 2018**

Luogo: **Albiano (TO), Comunità CISV**

Partecipanti: **15**

Coordinamento: **Silvana Caselli**

334 97 00 624 | silvana.caselli@gmail.com

Relatore: **Massimo Angelini**

Sulle parole un po' fingiamo di capirci, tanto poi ciascuno, nel segreto, le declina come

vuole oppure, ritenendole sufficientemente chiare e comprensibili, rinuncia a pesarle e si

lascia guidare dall'abitudine. Retrocedere fino alla loro radice può aiutare a recuperare un contorno più definito e un significato meno incerto, per lo meno un significato originario, ricavato dopo averle sezionate, sbucciate, liberate dalla patina (o crosta) di significati e valori sedimentati nel tempo. E allora si scopre che dietro il sapere c'è il sale, dietro l'amore le stelle, dietro la cultura

l'aratro, dietro il sacro il recinto, e che eterno non significa ciò che non ha inizio né fine, ma qualcosa che sappiamo tutti...

E grazie? Cosa vuole dire grazie? Partiremo da una proposta: le parole animano la struttura logica del nostro pensiero e il loro uso condiziona profondamente il nostro modo di avvicinare e poi leggere la realtà che ci circonda. Usare le parole della guerra contribuisce a coltivare un pensiero della guerra; indulgere in un lessico maschilista a di là di ogni buona intenzione alimenta un modo di pensare maschilista; il linguaggio volgare, prevalentemente genitale, si riflette in un modo volgare, prevalentemente genitale di guardare il mondo. Esercitare un'ecologia della parola è un modo pratico per fare ecologia della mente

OSTANA COMUNITÀ OCCITANA RINASCITA DI UN BORGO OCCITANO

Periodo: **dom 8 - dom 15 luglio 2018**

Luogo: **Ostana (CN), Borgata S. Antonio**

Partecipanti: **10**

Coordinamento: **Silvana Sacchi**

340.328.7549 | 349.42.70.833 | silvana.sacchi@gmail.com

Formatore / Relatore: **Associazione Bouligar**

Durante la settimana ci dedicheremo ai lavori che consisteranno principalmente in opere di manutenzione ordinaria, quali la pulizia e il ripristino di sentieri e spazi pubblici: si tratta di attività che ancora oggi la comunità di Ostana svolge di tanto in tanto, proseguendo la tradizione della *ruida*, in cui ogni famiglia, ogni settimana, metteva a disposizione un giorno di lavoro per la manutenzione del territorio.

Le attività formative saranno invece rivolte alla scoperta della comunità di Ostana, delle iniziative che gravitano attorno al paese e delle buone pratiche attuate. Ostana infatti, a partire dagli anni Ottanta ha iniziato un percorso di «rinascita» in risposta ai fenomeni di spopolamento e abbandono che hanno portato in meno di 100 anni a una riduzione del 90% degli abitanti. La rinascita del paese, lenta ma costante, si è basata sulla valorizzazione del patrimonio architettonico locale e della cultura occitana, promuovendo un turismo rispettoso del territorio. A queste attività si affiancano iniziative innovative in diversi settori: in agricoltura, è stata costituita un'associazione fondiaria per recuperare i terreni incolti e permettere l'insediamento di una giovane impresa agricola biologica, e sono in corso delle iniziative per la valorizzazione dei pascoli e dei prodotti caseari

da essi derivanti. Inoltre, su iniziativa privata sono in corso il recupero di due intere borgate – Sere Lamboi e Ambornetti – per la costituzione rispettivamente di un istituto di ricerca sulla sostenibilità e di un *resort* turistico ecosostenibile.

VIVI COME GIOCHI (Campo famiglie)

Periodo: **dom 22 - dom 29 luglio 2018**

Luogo: **Alpe Scoggione (SO), rifugio CAI**

Partecipanti: **22**

Coordinamento: **Raffaele Iacono** 349.4270833

Lisa Ardenghi

393.9279337 | ardenghilisa@gametrainer.it

Formatrice: **Lisa Ardenghi**

La settimana al rifugio sarà un tempo per stare insieme nel «fare». Per occuparci della natura e del rifugio che ci ospitano, per esplorare i segni e le cicatrici lasciati nella montagna dalla Guerra Bianca, per scoprire attraverso il gioco modi più gentili per stare insieme, modi più divertenti e partecipati di condivisione. Attraverso il gioco e con una attività di inclusione sarà possibile valorizzare le capacità di ogni partecipante, stimolare le competenze più fragili, rivivere un senso di autoefficacia nel fare, nel condividere, nell'immaginare, nel giocare, nello stare insieme.

L'asse attorno al quale ruoterà il campo è il gioco in scatola, utilizzato dal Game Trainer come strumento per potenziare le funzioni cognitive, per stimolare la motricità fine legata alla meccanica del gioco e la relazione – elemento intrinseco nel gioco stesso. Proveremo a cimentarci anche nella realizzazione di un gioco tutto nostro. Questa sarà una bellissima impronta ed eredità che lasceremo al rifugio per diffondere i principi fondanti del MIR-MN e che potrà intrattenere i giovani visitatori del futuro.

COME PROMUOVERE RELAZIONI NONVIOLENTE A PARTIRE DAL QUOTIDIANO

Periodo: **dom 29 - dom 5 agosto 2018**

Luogo: **Bricherasio (TO), Cascina Marie**

Partecipanti: **12-15**

Coordinamento: **Silvana Caselli**

334 97 00 624 | silvana.caselli@gmail.com

Formatore: **Domenico Matarozzo**

Per promuovere la nonviolenza è importante iniziare dal mio «giardino», *le mie relazioni nella vita quotidiana*, il miglior laboratorio dove ascoltare le mie resistenze/difficoltà a mettere in atto concretamente ciò che ritengo giusto idealmente. Questo «giardino» può avere momenti difficili vissuti con le persone più care o più vicine, quelle con cui abbiamo delle implicazioni emotive e ci mettono maggiormente alla prova.

Per curare il nostro «giardino», abbiamo bisogno però di essere costantemente presenti nell'ascolto, nell'esprimerci in modo creativo e assertivo, nell'evitare prevaricazioni e raggiungere, con leggerezza, una modalità nonviolenta di risolvere i conflitti. Imposteremo l'attività a partire da alcune domande come ad esempio: Sento il bisogno di essere maggiormente rispettata/o in qualche situazione? Ci sono situazioni in cui non so più cosa fare e vorrei trovare altre strade? Mi prendo cura delle mie relazioni o dei conflitti quando esplodono?

Voglio provare ad utilizzare l'approccio nonviolento nelle mie relazioni? Cercheremo di trascorrere una piacevole settimana con un laboratorio sulle nostre relazioni utilizzando diverse tecniche teatrali, meditative, della comunicazione nonviolenta, il silenzio e la musica per migliorare concretamente le nostre relazioni.

IL MESSAGGIO ANTINUCLEARE DEL DIALOGO PER LA PACE - PEDAGOGIA DELLA RESISTENZA

Periodo: **dom 5 - dom 12 agosto 2018**

Luogo: **Padenghe sul Garda (BS), Eremo Betania**

Partecipanti: **25**

Coordinamento: **Luciano Bertoldi**

039.9907220 | 349.0531346 | lucianobertoldi41@gmail.com

Sergio Grezzi

349.5524014 | 02.6427487 | sergio.ghezzi@hotmail.it

Relatori: **Fabrizio Cracolici, Angela Dogliotti, Beppe Marasso, Fratel Tommaso, Laura Tussi**

Musicisti: **Gianfranco D'Adda, Renato Franchi**

Esiste un partigiano e deportato francese, Stéphane Hessel, a cui ci ispireremo per parlare e confrontarci sulle possibilità di giungere un giorno a un disarmo nucleare universale. Il MIR si ispira all'appello di una rete internazionale dal nome ICAN, Nobel per la pace 2017, che raccoglie l'utopia di un mondo senza guerra e lavora per renderlo possibile. Perché il Governo italiano non ha ancora ratificato il trattato ONU del 7 luglio 2017, varato da 122 nazioni e dalla società civile? Ce lo chiederemo e studieremo quali azioni potremo creare per regalare alla pace un viso, una voce in più per affermarsi. La mattina svolgeremo nell'Eremo lavori di pulizia, cureremo l'orto e dipingeremo muri. La sera ci incontreremo nel grande salone per raccontare e raccontarci.

A CHE PUNTO È LA NOTTE RIFONDARE UN'EUROPA COSTRUTTRICE DI PACE

Periodo: **dom 19 - dom 26 agosto 2018**

Luogo: **Burolo (TO), Villaggio solidale**

Partecipanti: **20-25**

Coordinamento: **Elena Zanolli**

347.7595589 | elena.zanolli@libero.it

Formatrice: **Antonella Braga**

Il 9 maggio 1950, il ministro degli esteri francese Robert Schuman lanciava l'idea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio come «prima tappa della Federazione europea». Era l'inizio del processo di integrazione. A soli cinque anni dalla fine della Seconda Guerra mondiale, popoli che avevano combattuto tra loro per secoli decidevano di unirsi per dar corpo a un'idea e a una speranza di convivenza pacifica. Oggi quell'idea originaria basata sulla pace, sul rispetto dei diritti umani, sui valori di libertà, uguaglianza e solidarietà sembra non reggere di fronte alla crisi economica, ai fenomeni migratori e ai rinascimenti nazionalismi. Da laboratorio di pace, l'Unione Europea rischia di trasformarsi in una fortezza difesa da muri e filo spinato. Non è questa l'Europa che sognavano gli uomini

della Resistenza europea. Eppure, l'Europa resta ancora oggi un possibile «laboratorio» in cui provare a far rinascere quel progetto originario, mobilitando il desiderio e la speranza in un cambiamento.

Durante il campo Antonella Braga, dottore di ricerca in Storia del federalismo e dell'unità europea, ci proporrà il percorso: Progettare la pace in un mondo in guerra: il laboratorio "Europa" secondo due diversi approcci: un'analisi filosofico-concettuale, che riparte da Kant per reinterpretarlo alla luce della realtà odierna e dell'attuale crisi umanitaria dei profughi dalle zone di guerra, e una proposta operativa, che vede nel ritorno all'azione politica collettiva l'unico strumento per costruire la pace.

SEMINARI ESTIVI 2018

alla Casa per la Pace di Ghilarza (OR), Via Nessi 14

Relazioni e Consapevolezza

23 - 24 giugno 2018

Seminario condotto da Maria Antonietta Gallitu (Mietta)

Un seminario per fornire strumenti utili per risvegliare la consapevolezza rispetto alle dinamiche interiori e alle modalità di relazione, e mantenere, con la pratica, lucidità, distacco e comprensione nel processo in divenire che è la vita.

Nei due giorni di condivisione si sperimentano praticamente, per favorire l'apprendimento: la consapevolezza corporea, la meditazione attiva, la consapevolezza e la gestione delle emozioni, la comunicazione empatica e assertiva, la trasformazione delle emozioni, la gestione delle situazioni di conflitto.

Il seminario, sarà autogestito nella struttura del Movimento Nonviolento (sia per la preparazione e condivisione dei pasti ed eventuale pernottamento).

Per informazioni e iscrizioni: Pina Sanna

0785 53384 - 3484955652 - giuseppi.sanna@tiscali.it

Non sono richiesti costi di iscrizione.

La Forza del Confronto

Gruppi – Esperienze – Emozioni – Sapere

11 - 15 luglio 2018

Per un vivere nonviolento in equilibrio con la natura

Gruppi ed esperienze a confronto, per una settimana di incontri, presentazioni, racconti, passeggiate, autogestione e convivialità. In un percorso in cui le diverse esperienze. Aspirazioni e bisogni si mettono in discussione per creare comprensione, condivisione e dibattito, in una luce nonviolenta.

Questo campo vuole anche essere un **omaggio alla memoria**

di Alberto L'Abate, grande maestro di nonviolenza, che era con noi a Ghilarza a fine giugno 2017, in occasione del seminario di studi su Nonviolenza e Anarchia, e che ci ha lasciato per sempre nell'ottobre dello stesso anno.

Il campo estivo inizierà il pomeriggio dell'11 luglio alle ore 17, con l'accoglienza dei partecipanti e una prima organizzazione delle attività. Il campo sarà autogestito dai partecipanti. Per coprire le spese è previsto un contributo di € 60 a persona per chi mangia e dorme alla Casa, € 20 per chi partecipa alle attività come esterno.

Per iscrizioni e informazioni: Carlo Bellisai tel. 3496488854 – carlo.bellisai@virgilio.it

Riflessione sulle metodologie

e sul ruolo del facilitatore nei processi partecipativi.

Esperienze in Sardegna

27 - 30 luglio 2018

Seminario con Marianella Sclavi

Riflessione sulle metodologie partecipative e sui processi di rigenerazione di territori in crisi con un approfondimento sulle esperienze in corso a Ottana in Sardegna.

Come – nell'era della comunicazione digitale e della disintermediazione – funziona una democrazia progettuale/deliberativa/sperimentale e come la si può rendere operativa.

Il contributo richiesto è di 90 euro comprensivo di vitto e alloggio nella struttura autogestita del Movimento Nonviolento (solo il seminario 60 euro).

Per informazioni e iscrizioni Tina Fadda tel. 3490892948 – tina-fadda@tiscali.it



Sulla Guerra Il pensiero di MLK

In cammino verso la libertà

a cura della Redazione

Le seguenti citazioni di Martin Luther King si riferiscono a differenti eventi e periodi temporali e sono tratte da suoi discorsi, sermoni, libri o appunti; vengono qui pubblicate per la prima volta in lingua italiana.

I leader del mondo oggi parlano eloquentemente di pace. Ogni volta che sganciamo le nostre bombe sul Nord Vietnam, il presidente Johnson parla eloquentemente di pace. Qual è il problema? Essi stanno parlando di pace come di un obiettivo lontano, come un fine ricercato, ma un giorno noi arriveremo a vedere che la pace non è un mero fine, ma che essa è il mezzo grazie al quale arriviamo a quell'obiettivo. Dobbiamo perseguire fini pacifici attraverso mezzi pacifici. Tutto ciò per dire che, in ultima analisi, mezzi e fini devono essere coerenti perché il fine preesiste nei mezzi, e in definitiva mezzi distruttivi non possono portare a fini costruttivi

(Un sermone cristiano per la pace, 24 dicembre 1967)

Vorrei dire che un'altra sfida che dobbiamo fronteggiare è semplicemente il fatto che serve trovare un'alternativa alla guerra ed allo spargimento di sangue. Chiunque pensi, e ci sono ancora molte persone che la pensano in questo modo, che la guerra possa risolvere i problemi sociali che deve affrontare l'umanità sta dormendo durante una grande rivoluzione.

Il presidente Kennedy ha detto in un'occasione: "L'umanità deve porre fine alla guerra o la guerra porrà fine all'umanità". Il mondo deve prestare ascolto a questo. Io prego Dio affinché l'America dia ascolto a questo prima che sia troppo tardi, perché oggi siamo in guerra. Io sono convinto che questa sia la guerra più ingiusta che sia mai stata combattuta nella storia dell'intero mondo. Il nostro coinvolgimento nella guerra del Vietnam ha stralciato gli accordi di Ginevra. Ha rafforzato il complesso dell'industria bellica

ed anche le forze reazionarie del nostro Paese. Ci ha messo contro l'autodeterminazione della stragrande maggioranza del popolo vietnamita, e ci ha messo nella posizione di proteggere un regime corrotto che è contro i poveri.

Ha messo a soqquadro le nostre sorti interne. Oggi abbiamo speso 5 mila dollari per ogni soldato vietnamita ucciso. Ogni volta che ne uccidiamo uno spendiamo all'incirca 5 mila dollari, mentre spendiamo solo 53 dollari all'anno per ogni persona considerata in condizioni di povertà in quello che è chiamato "programma per la povertà", il quale non è neanche una buona briciola contro la povertà.

Non solo questo: la guerra ci ha messo nella posizione di apparire al mondo come una nazione arrogante. E siamo 10 mila miglia lontano da casa per lottare per quella che è chiamata la libertà per il popolo vietnamita, quando non abbiamo neanche la nostra casa in ordine. Così obblighiamo giovani uomini neri e giovani uomini bianchi a lottare e uccidere in una solidarietà brutale. Quando una volta a casa potranno a stento vivere nello stesso circondario. Il giudizio di Dio è oggi su di noi. E potremmo andare dritti al punto e vedere che qualcosa deve essere fatto – e qualcosa deve essere fatto al più presto.

Ci siamo inimicati altre nazioni e finiamo per essere moralmente e politicamente isolati dal resto del mondo. Non c'è uno solo dei maggiori alleati degli Stati Uniti che si arrecherebbe a mandare una truppa in Vietnam, così gli unici amici che abbiamo adesso sono solo alcune nazioni-clienti come Taiwan, Thailandia, Corea del Sud e pochi altri. [...]

Non c'è più una scelta, amici miei, tra violenza e nonviolenza. La scelta ora è tra nonviolenza o non-esistenza. L'alternativa al disarmo, l'alternativa alla sospensione dei test nucleari, l'alternativa al rafforzamento delle Nazioni Unite e di conseguenza al disarmo del mondo intero, potrebbe benissimo essere la civiltà che precipita nell'abisso dell'annientamento e il nostro habitat terrestre trasformato in un inferno che neanche la mente di Dante avrebbe potuto partorire.

*(Rimanere svegli durante una grande rivoluzione,
31 marzo 1968)*



Il Profeta e il Presidente

Due film e due punti di vista

“Selma” (2014) e “All the Way” (2016)

di Caitlin Gallagher*

Finora il grande pubblico aveva avuto modo di vedere solo un aspetto del rapporto tra Martin Luther King e il presidente degli Stati Uniti **Lyndon B. Johnson**, quello mostrato nel film *Selma* del 2014, diretto da Ava DuVernay. Ossia il punto di vista del leader nonviolento. Ecco che ora invece sempre il grande schermo – bisogna dirlo, stavolta prendendo la sua ispirazione da una *piece* teatrale di Broadway – ci dà l'altra faccia della medaglia con l'uscita del film *All the Way*. Un film, questo del 2016, biografico sull'ex presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson, scritto e adattato da Robert Schenkkan. Tanto nella versione teatrale che nel film viene descritto il periodo che va da quando Johnson divenne presidente, subito dopo l'assassinio di J.F. Kennedy, fino alle sua conferma in tale carica nelle elezioni presidenziali del novembre 1964.

“Selma” è ambientato tra il 1964 e il 1965 e si concentra sulla marcia per il diritto di voto, che partì da Selma e giunse fino a Montgomery, Alabama, determinando la reazione violenta degli oppositori. I due film si sovrappongono relativamente al “Civil Rights Act” del 1964 a cui Johnson aveva lavorato anche **con l'aiuto di King**, in cui si affermava che ogni tipo di discriminazione, inclusa quella razziale, era da considerarsi illegale. King era presente quando il presidente Johnson, il 2 luglio 1964, appose la sua firma alla legge che ne scaturì.

All'uscita di *Selma*, nel 2014, vi furono delle discussioni relative alla veridicità delle relazioni intercorse tra Johnson e King. In particolare fu evidenziata la riluttanza del presidente Johnson ad aggiungere il diritto di voto tra gli altri diritti nominati nel “Civil Rights Act”, fatto che però compare anche in *All the Way*.

Certamente la relazione tra i due uomini, Johnson e King,



Il Presidente Johnson a MLK in un dialogo alla Casa Bianca nel 1966

fu complessa e per questo è utile andare a vedere cosa pensassero l'uno dell'altro. Il **15 maggio 1964** la rivista *Life* pubblicò alcuni passi del libro King “Why We Can't Wait” lanciato di lì a poco:

L'approccio [di Johnson] al problema dei diritti civili non era lo stesso che avevo io, e certo non mi aspettavo che lo fosse. Ma era un uomo pratico e non si nascondeva nell'indifferenza o dietro a una maschera. Il suo coinvolgimento emotivo ed intellettuale era genuino e scevro di orpelli. Era notevole che volesse trovare una soluzione a un problema che sapeva essere un errore nella storia americana. Non dubito del fatto che probabilmente continueremo a non avere la stessa opinione riguardo a quando agire e a quale tattica utilizzare per combattere la crisi in atto. Ma non ho dubbi circa il fatto che il presidente stia cercando una soluzione in modo sincero, realistico e, finora, saggio. Spero che il processo prosegua in maniera lineare e utile. Farò tutto ciò che è in mio potere per far sì che questo accada, lo sosterrò in maniera esplicita quando serve e lo avverserò fieramente qualora fosse necessario.

Nelle parole scritte da King egli valuta onestamente il fatto che, pur essendoci grandi differenze tra lui e John-

* Blogger e scrittrice.

Traduzione dall'inglese di Angela Argentieri



MLK incontra il presidente Lyndon B. Johnson, il 6 agosto 1965 dopo l'approvazione del "Voting Rights Act" che riconosce ai neri il diritto di voto.

son, entrambi stessero lavorando costruttivamente nella stessa direzione, sebbene con ritmi diversi. Non è invece altrettanto facile trovare affermazioni di Johnson nei confronti di King relativamente al periodo di nostro interesse. Alla radio *NPR* fu data la notizia che il 18 gennaio 1964 Johnson ebbe un incontro con King e tre suoi collaboratori. Durante l'organizzazione di quell'incontro Johnson mostrò il suo incoraggiamento al movimento per i diritti civili; avrebbe chiesto a **Roy Wilkins**, direttore del NAACP: "Quando passerete da queste parti per dare inizio a questi diritti civili?".

C'è un dato di fatto di cui tener conto: dalle registrazioni di alcune telefonate del presidente Johnson rese note dalla rivista *The Atlantic* risultano esplicite **tensioni** tra i due. Sebbene Johnson sembrasse intento a trovare una soluzione al difficile nodo del diritto di voto chiesto da coloro che marciavano, tuttavia espresse un giudizio di condanna su King: "Penso che sia un oltraggio ciò che vedo in televisione. Quello che vedo è un uomo che sembra essere a capo di una nazione". Ad ogni modo le marce del 1965 non rientrano nella sceneggiatura del film *All the Way*.

Sembra che sia ormai nozione comune il fatto che ogni persona abbia gli stessi diritti tuttavia ma, a guardar bene, la battaglia per l'uguaglianza era ed è inevitabilmente caricata di valenze politiche: le interazioni tra il presidente Johnson e MLK ne sono una manifestazione apicale. In una conversazione avvenuta tra i due uomini il **25 novembre 1963** (tre giorni dopo l'assassinio del presidente Kennedy) essi ammisero le implicazioni politiche che c'erano dietro l'approvazione di leggi sulla giustizia sociale, ma il loro modo parlare l'uno dell'altro rimase sempre decisamente civile. Dopotutto era nel loro reciproco interesse lavorare insieme a questo progetto, anche se le loro priorità non erano sempre le stesse.

Sia che Johnson fosse un eroe dei diritti civili o un razzista, o entrambe le cose – come sostenuto per esempio dal canale televisivo MSNBC – egli lavorò con King per giungere a varare delle leggi, leggi che aiutarono concretamente a migliorare la **giustizia sociale** per tutti i cittadini americani. Di fronte a questi risultati, il fatto che tra i due i rapporti non fossero sempre piacevoli passa certamente in secondo piano.



Coretta e le altre donne artefici del Movimento

L'anima femminile nell'era dei Diritti Civili

a cura del Gruppo di lavoro *

Come ha scritto recentemente la giornalista Joy Reid, diffondere le storie e le fotografie delle donne appartenenti al Movimento per i Diritti Civili è un po' come schiudere una stanza piena di tesori a lungo trascurati. "La storia ha reso così tante di queste donne invisibili – ha detto più di una volta in questi mesi Reid presentando il suo progetto – Ma la lotta quotidiana non sarebbe potuta proseguire senza il loro contributo". In primo luogo questa considerazione è valida per **Coretta Scott-King**, la moglie del leader nonviolento. Come lo stesso Martin Luther King racconta la loro prima conversazione fu sull'ingiustizia economica e razziale e sulla questione della pace. E Coretta aveva già preso parte attiva nei movimenti che affrontavano questi problemi. "Vorrei poter dire che sono stato io a guidarla su questo percorso – ha scritto MLK – ma devo riconoscere invece che lo abbiamo fatto insieme, perché quando ci siamo conosciuti Coretta era altrettanto attiva e impegnata di quanto lo è oggi". Quando Coretta Scott stava crescendo in una fattoria alla periferia di Marion, in Alabama, sognava una carriera nella musica. E anzi, è proprio grazie alla musica mentre studiava al Conservatorio di Boston che incontra in quella città il dottorando in teologia Martin. Durante l'ascesa di quest'ultimo a leader del Movimento dei Diritti Civili, Mrs. Scott-King dovette impegnare gran parte del suo tempo nella crescita e nell'educazione dei quattro figli: Yolanda Denise (1955), Martin Luther III (1957), Dexter Scott (1961) e Bernice Albertine (1963). Tuttavia mai dismise non solo il

* Tratto da un progetto giornalistico e fotografico, diffuso anche dal sito del New York Times, della giornalista Joy Reid di MSNBC, canale televisivo statunitense di informazione, per celebrare le donne appartenenti al Movimento per i Diritti Civili. Figlia di immigrati, Joy Reid, giornalista di grande successo, è oggi considerata tra i principali oppositori del presidente Trump.



Coretta Scott King

sostegno concreto alle attività del marito, ma pure un suo ruolo attivo e specifico all'interno del Movimento. Solo per fare un esempio: anche prima della presa di posizione pubblica di suo marito contro la guerra del Vietnam nel 1967, Coretta era il collegamento fra le organizzazioni per i diritti civili e le organizzazioni di pace e giustizia e fungeva da mediatrice anche per i funzionari pubblici in nome delle persone "senza voce". Coretta Scott King ha portato instancabilmente il messaggio della nonviolenza e il sogno della «amata comunità» in quasi ogni angolo del globo. Ha guidato missioni di "buona volontà" in molti paesi in Africa, America Latina, Europa e Asia. Ha parlato in molti dei più grandi raduni di pace della storia. Ha servito come delegata delle *Women's Strike for Peace* alla Conferenza delle diciassette nazioni sul Disarmo a Ginevra nel 1962. È stata la prima donna a pronunciare un discorso di inizio anno a Harvard, e la prima donna a predicare in un servizio statutario alla St. Paul's Cathedral di Londra.

Dopo l'assassinio del marito nel 1968, Coretta Scott King



MLK con Coretta e altre due donne militanti, il 1 febbraio 1966 ad Atlanta durante un picchetto di protesta.

ha assunto quasi il ruolo di "mantello protettivo" del Movimento, oltre ad aver fondato e dedicato grande energia e impegno alla costruzione e allo sviluppo di programmi per il *Martin Luther King Jr. Center for Nonviolent Social Change* di Atlanta come memoriale vivente della vita e del sogno del marito:

Posso solo dire che quando Dio ti chiama per un grande compito, ti fornisce la forza per realizzare ciò che ti ha chiamato a fare. Fede e preghiera, famiglia e amici erano sempre disponibili quando avevo bisogno di loro e, naturalmente, Martin ed io eravamo sempre lì l'uno per l'altro. Ho imparato che quando sei disposto a fare sacrifici per una grande causa, non sarai mai solo perché avrai una compagnia divina e il sostegno della brava gente. Questa stessa fede e compagnia cosmica mi hanno sostenuto dopo che mio marito è stato assassinato e mi ha dato la forza di dare il mio contributo per portare avanti il suo lavoro incompiuto.

Accompagnata dalla sua persuasione religiosa alla non-violenza Mrs. Scott-King ha parlato e agito tutta la vita per la giustizia razziale ed economica, i diritti delle donne e dei bambini, la dignità di gay e lesbiche, la libertà religiosa, i bisogni dei poveri e dei senzatetto, la piena occupazione, l'assistenza sanitaria, le opportunità educative, il disarmo nucleare e la giustizia ambientale. Ha prestato il suo sostegno ai movimenti pro-democrazia in tutto il mondo e si è consultata con molti leader mondiali, tra cui Corazon Aquino, Kenneth Kaunda e Nelson Mandela. Così la ricorda la sua cara amica poetessa, nonché pure lei attivista, **Maya Angelou**:

Nel mezzo del tumulto nazionale o di un violento clamore internazionale, la faccia di Coretta Scott King è rimasta sempre uno specchio sereno: in tempi di violente tempeste interiori, sedeva con le mani appoggiate tranquillamente sul suo grembo, come i buoni bambini che dormono. Ha offerto le sue capacità e le sue energie all'azione



Daisy Bates, protagonista del movimento antisegregazionista Little Rock Nine, parlò alla Marcia su Washington del 1963.

per raddrizzare i torti antichi e attuali di questo mondo. Credeva religiosamente nella protesta nonviolenta. Credeva di poter guarire una nazione impantanata in una storia di schiavitù e tutti i suoi eccessi. Credeva che la protesta nonviolenta, religiosamente, potesse sollevare una nazione piena di pregiudizi razziali. Era una donna afroamericana per antonomasia, nata nel sud repressivo della piccola città, nata dalla carne e destinata a diventare ferro, nata fiordaliso e destinata a diventare una magnolia d'acciaio.

Ma Coretta Scott-King non è l'unica donna che merita di essere citata. Senza la pretesa di essere esaustivi, qui di seguito ne ricordiamo altre, i cui pensieri e azioni ben danno il senso del ruolo attivo delle donne nella costruzione e, in particolare, nell'aver determinato il successo del Movimento per i Diritti Civili.

RUBY DEE (1922–2014) - Poetessa, drammaturga, e celebrata artista, è stata, assieme a suo marito Ossie Davis, una figura centrale del Movimento. Al giorno d'oggi probabilmente è conosciuta dalla maggior parte degli

americani come Mrs. Ossie Davis, o per il ruolo di Madre Sorella, interpretato in "Fa' la cosa giusta", film di Spike Lee del 1989. Ma fu una forza creativa e potente, una delle innumerevoli eroine del Movimento per i Diritti civili che non sono state riconosciute quanto si sarebbe dovuto. Anche se più volte espresse la sua perplessità sulla strategia nonviolenta di King, sostenne le sue attività, anche economicamente.

DAISY BATES (1914-1999) - Fu giornalista, presidente dell'Arkansas State Conference del National Association for the Advancement of Colored People (in breve NAACP), e consulente del gruppo dei nove studenti afroamericani Little Rock Nine, la cui lotta per l'integrazione nella Little Rock Central High School nel 1957 fu uno dei momenti chiave nell'era dei Diritti Civili. In altre parole, Little Rock Nine non avrebbe avuto luogo senza di lei. Fu lei a fare in modo che le madri sostenessero l'integrazione dei loro figli neri in un ambiente ostile, mentre altri adulti volevano la segregazione. Martin Luther King offrì incoraggiamento a Bates durante questo periodo, scrivendole in una lettera



che lei era “una donna che tutti sanno essere nel pieno della lotta sin dall’inizio, mai vacillante, mai stanca”. Unica donna a parlare alla Marcia di Washington del 1963, Bates in seguito si trasferì a Mitchellville, in Arkansas, e divenne direttrice del Mitchellville Office of Equal Opportunity Self-Help Project.

ROSA PARKS (1913-2005) - Tutti la conoscono per il suo gesto di aver rifiutato di cedere il suo posto a un passeggero bianco su un autobus a Montgomery nel 1955. All’inizio il gesto fu interpretato come se questa indifesa donna fosse semplicemente troppo stanca per alzarsi dal posto sull’autobus. E forse molti ancora la pensano così. Invece l’atto di disobbedienza civile e nonviolenta di Rosa Parks fu un primo trionfo nel marketing dei diritti civili. Lo dimostra il fatto che Parks non fu nemmeno la prima: nove mesi prima la quindicenne Claudette Colvin era infatti stata arrestata per lo stesso motivo. Ma fu Parks ad ispirare decine di migliaia di cittadini neri a boicottare gli autobus urbani di Montgomery per oltre un anno. Durante quel periodo ha lavorato come supervisore per coordinare le corse per i manifestanti e fu incriminata, insieme a King e ad altri 80, per la partecipazione al boicottaggio.

MAHALIA JACKSON (1911-1972) - Cantante gospel, è famosa per il suo grido ispirato “Parlagli del sogno, Martin!” quando MLK pronunciò il suo discorso I Have a Dream nel 1963. Ma non si trovava certo lì per caso. Martin Luther King la definì “una benedizione per me... [e] una benedizione per i neri che hanno imparato attraverso [lei] a non vergognarsi della loro eredità”. Già famosa, Jackson incontrò Ralph Abernathy e King alla Convention Battista Nazionale del 1956. In seguito, King chiese se poteva esibirsi a Montgomery per gli attivisti del boicottaggio di autobus di recente successo. Successivamente apparve spesso con King, cantando prima dei suoi discorsi e per le raccolte di fondi della Southern Christian Leadership Conference (SCLC). In un comunicato stampa SCLC del 1962, King ha scritto che Jackson “è apparsa in numerosi programmi che hanno aiutato la lotta nel Sud, ma ora ha indicato che vuole essere coinvolta su base regolare”. Dopo la Marcia del ‘63, esprimendo la sua gratitudine a Jackson, King scrisse: “Quando mi sono alzato per parlare, ero già felice. Milioni di persone in tutto questo paese hanno detto che è stata la mia ora



Rosa Parks

più grande. Non lo so, ma se lo fosse, tu, più di ogni altra persona, hai contribuito a renderla tale”. Jackson ha più volte affermato che sperava che la sua musica potesse “abbattere l’odio e la paura che dividono i bianchi e i neri in questo paese”. Oltre all’ispirazione che il suo canto ha fornito al Movimento, Jackson ha anche contribuito finanziariamente. Dopo l’assassinio di King, Jackson ha inoltre onorato la sua ultima richiesta cantando al suo funerale. Quando Jackson, a 60 anni, morì di scompenso cardiaco nel 1972, Coretta Scott King commentò: “le cause della giustizia, della libertà e della fratellanza hanno perso una vera campionessa la cui dedizione e impegno non conoscevano la mezzanotte”.



MLK e Malcolm X divisi dal metodo

Un difficile dialogo a distanza

di Daniele Taurino*

Nonostante il tempo passato, Martin Luther King e Malcolm X rimangono ancora immagini fisse nella coscienza americana e mondiale: da una parte il sostenitore della nonviolenza, che consegna ai posteri il suo discorso I Have a Dream, dall'altra il nazionalista nero, musulmano, che incoraggiava gli afroamericani a combattere l'oppressione razziale "con ogni mezzo necessario". Come spesso accade, la situazione e il rapporto fra i due è più complesso e le domande irrisolte non banali. Erano davvero i due agli antipodi ideologici? Hanno condiviso un background o terreno comune? I loro rapporti sono stati statici o sono cambiati in relazione alla lotta per la liberazione afroamericana? È possibile che i due leader avrebbero potuto convergere, se non fosse stato per le loro morti premature? Poiché a nessuna di queste domande è possibile rispondere nettamente, cerchiamo di partire dai fatti, sperando che da una loro esposizione possano nascere semi di future ricerche più approfondite.

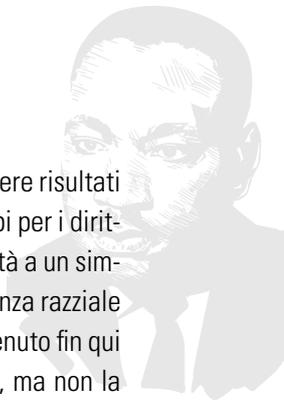
Mentre molti hanno una qualche familiarità con il MLK leader dei diritti civili, la maggior parte non ha la stessa familiarità con la sua richiesta di porre fine alla guerra del Vietnam, con il suo antimilitarismo nonviolento, con gli sforzi suoi e di tutto il Movimento per ottenere giustizia economica. La conoscenza di Malcolm X risulta di solito ancora più limitata; pochi conoscono i suoi tentativi di corrispondere con King o il drammatico cambiamento nei suoi atteggiamenti razziali che seguirono il suo viaggio alla Mecca.

Sebbene infatti Malcolm abbia a più riprese respinto il messaggio della nonviolenza di King, non solamente lo ha rispettato come "condottiero del nostro popolo" e ha cercato insistentemente contatti e possibilità d'incontro

con MLK, ma pure le sue modalità argomentative contro la nonviolenza sono cambiate nel corso del tempo. E fu sempre di Malcolm X l'iniziativa di creare un forum aperto per i leader neri per esplorare le soluzioni al "problema razziale". King non accettò mai gli inviti di Malcolm, lasciando la comunicazione con lui alla sua segretaria, Maude Ballou (una di queste diceva «*il Rev. King ha letto le tue lettere e articoli con molto interesse. Ti ringrazia per la gentilezza nell'averglieli inviati*»). In questo atteggiamento di cortese distacco nei confronti delle aperture del leader nazionalista, deve certamente avere avuto un peso il fatto che pubblicamente il tono di Malcolm X non fosse certo lo stesso. "L'unica rivoluzione in cui l'obiettivo è amare il tuo nemico", ha detto per esempio Malcolm nel 1963, "è la rivoluzione dei neri ... Questa non è una rivoluzione".

La primavera del 1964 segna un momento importante: Malcolm si staccò dalla Nation of Islam (NOI) e fece un pellegrinaggio alla Mecca. Al suo ritorno anche il suo stile pubblico inizia a cambiare, divenendo una commistione di leadership religiosa e azione politica analoga a quella di King. Il reverendo battista, interpellato dai giornalisti, commentò la separazione di Malcolm X da Elijah Muhammad senza troppe illusioni: "non ha alcun significato particolare per gli attuali sforzi per i diritti civili", affermando però allo stesso tempo che se "non si raggiungono presto guadagni tangibili in tutto il Paese, dobbiamo affrontare onestamente la prospettiva che alcuni Neri potrebbero essere tentati di intraprendere un cammino obliquo come quello proposto da Malcolm X" (intervista del 16 marzo 1964). Tuttavia non è un caso che appena dieci giorni dopo, durante il dibattito al Senato sul Civil Rights Act del 1964, King e Malcolm si incontrarono per la prima e unica volta. Dopo aver tenuto una conferenza stampa in Campidoglio, King incontrò Malcolm nel corridoio. MLK ricorda l'incontro in una lettera del 3 aprile: "Alla fine della conferenza è venuto e mi ha parlato, e gli ho prontamente stretto la mano". MLK tagliò corto successivamente sulle

* della Redazione



critiche piovutegli addosso per quella stretta di mano: "la mia posizione è quella di gentilezza e riconciliazione". Durante tutto il resto del 1964 la principale preoccupazione di Malcolm fu quella di stabilire legami con gli attivisti neri che considerava più militanti di King, consapevole di non poter tenere fuori dalla sua prospettiva i collaboratori del neo premio Nobel per la Pace. Risultano incontri nel giro di breve tempo con un certo numero di attivisti dello Student Nonviolent Coordinating Committee (SNCC), tra cui il presidente dell'NCCC John Lewis e l'organizzatore del Mississippi Fannie Lou Hamer. Malcolm fonda parallelamente a questi incontri una sua nuova organizzazione: l'African American Unity (OAAU) presentandola come una potenziale fonte di guida ideologica per i veterani più militanti del movimento per i diritti civili del sud. Allo stesso tempo, prese ispirazione dalle campagne nonviolente in corso nel Sud nel suo sforzo di rivitalizzare il movimento nazionalista nero. Così, in un'intervista del gennaio 1965, Malcolm rivelò che l'OAAU avrebbe "supportato pienamente e senza compromessi qualsiasi azione da parte di

qualsiasi gruppo che fosse indirizzata ad ottenere risultati immediati e significativi". Esortò quindi i gruppi per i diritti civili a unirsi, annunciando la sua disponibilità a un simposio sponsorizzato dal Congresso di uguaglianza razziale (CORE, organizzazione che aveva sempre sostenuto fin qui le iniziative di MLK): "Vogliamo la libertà ora, ma non la otterremo dicendo We Shall Overcome. Dobbiamo lottare per ottenerla". Insomma, Malcolm X sembra capire di non poter fare a meno degli attivisti, delle organizzazioni e delle tecniche che si rifanno alla nonviolenza, ma vuole assurgere a leader di un movimento che non ne faccia uso esclusivo. Il carisma e la leadership nonviolenta di MLK sono l'ostacolo principale a questo progetto, ma Malcolm ha ormai compreso che non può superarlo con un'opposizione troppo netta. All'inizio del 1965, mentre King era in carcere a Selma, Malcolm si recò sul posto dove chiese ed ebbe un incontro privato con Coretta Scott King. "Non sono venuto a Selma per rendere il suo lavoro difficile" egli rassicurò Coretta. "Ho davvero pensato che avrei potuto renderlo più facile. Se i bianchi capiscono quale sarebbe l'alternativa, forse saranno più disposti a sentire il Dr. King". E ne avrebbero giovato tutti.

Come leader del nazionalismo nero, Malcolm X ha sfidato l'approccio multirazziale e nonviolento di MLK contribuendo a far emergere conflitti ideologici e tattici all'interno della lotta per la libertà nera degli anni '60. Conflitti che però già esistevano e con cui MLK sapeva di dover fare prima o poi i conti. Se si considerano i toni abrasivi di Malcolm X e la sua difesa del separatismo razziale, non sorprende che King abbia respinto le occasionali aperture allorché venivano da uno dei suoi più accesi critici.

Il 21 febbraio 1965, poche settimane dopo la sua visita a Selma, Malcolm X fu assassinato. King scrisse alla sua vedova, Betty Shabazz: "Anche se non sempre eravamo d'accordo sui metodi per risolvere il problema razziale, ho sempre avuto un profondo affetto per Malcolm e sentivo che aveva la grande capacità di mettere il dito nelle piaghe e fra le radici del problema". King ha pubblicamente definito il suo omicidio una "grande tragedia" e ha espresso il suo rammarico per il fatto che tale tragedia "si fosse verificata in un momento in cui Malcolm X stava... spostandosi verso una maggiore comprensione del movimento nonviolento" (24 febbraio 1965). Ha inoltre affermato che l'omicidio di Malcolm ha privato "il mondo di un leader potenzialmente grande" di cui avremmo sicuramente sentito la mancanza.



Un incontro tra MLK e Malcom x il 26 marzo 1964.



Bernice, donna impegnata per la pace e la nonviolenza

Figlia di Coretta e Martin Luther

di Alberto Trevisan*

Il "Premio internazionale per la pace e la nonviolenza", istituito dal Comune di Monteleone (Puglia) d'intesa con l'UNESCO e su iniziativa del Centro Gandhi di Pisa, è stato attribuito quest'anno, il 10 marzo, a Bernice Albertine King. La manifestazione si è svolta con la presenza di rappresentanze del CIDU - Comitato Interministeriale per i Diritti Umani Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale -, Parlamento Europeo, Regione Puglia, Provincia di Foggia. Presenti le delegazioni delle Chiese Evangeliche, i ragazzi delle scuole monteleonesi che hanno reso omaggio con il canto e centinaia di persone radunate nella tensostruttura allestita per l'occasione.

Bernice, ultima figlia di Coretta Scott King e di Martin Luther King Jr., nasce il 28 marzo 1963.

È stata premiata come "Donna impegnata per la nonviolenza e la pace" nel piccolo paese di Monteleone di Puglia. Ripercorrendo l'attività di Bernice, sia negli Usa che a livello internazionale, non si può certo dire che abbia vissuto di "luce riflessa" del padre, scomparso prematuramente e quindi non in grado di continuare la sua opera per i diritti umani e contro l'*apartheid*.

Aveva solo 17 anni, quando ha pronunciato, in sostituzione della madre Coretta, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, un discorso contro l'*apartheid* sudafricana: "Penso che, in un certo senso, la mia chiamata al ministero fosse la perpetuazione della fiamma, lo spirito di mio padre che vive".

È stata ordinata nel ministero pastorale nella chiesa battista di Ebenezer, dove suo nonno e suo padre erano stati pastori. Oltre alla funzione di pastore ha curato in maniera

particolare la sua preparazione intellettuale e culturale. Si è laureata nel 1985 in psicologia e così Bernice King ha potuto inserirsi in importanti istituzioni, in particolare nei sistemi giudiziari minorili, coordinando percorsi di riabilitazione per minorenni da inserire nella società. Ancor oggi organizza iniziative con donne, famiglie, insegnanti, studenti universitari e anche forze dell'ordine incoraggiandoli ad abbracciare la nonviolenza come stile di vita. Ma Bernice King non si limita a studi, conferenze, apparizioni televisive; più volte viene arrestata, assieme ai fratelli, per alcune manifestazioni per continuare gli ideali dei genitori.

Nel 2013 ha guidato l'importante evento del 28 agosto per commemorare il 50° anniversario della Marcia su Washington e il famoso discorso "I Have a Dream" di suo padre. Le sue attività vengono programmate all'interno



Bernice King, ultimogenita di Coretta e Martin Luther

* Obiettore di coscienza, autore del libro "Ho spezzato il mio fucile"



IL DISCORSO DI BERNICE KING A MONTELEONE DI PUGLIA

Sono molto felice di essere qui e sono molto lieta di vedere tanti bambini e ragazzi. Sono la figlia più piccola di Martin Luther King e di Coretta Scott King. Entrambi i miei genitori hanno lavorato per la pace e la nonviolenza in tutto il mondo e sono molto felice che qui a Monteleone di Puglia si prosegue il lavoro di pace ispirati a Gandhi e a Martin Luther King. E, come mio padre, anche io ho un sogno. Il mio sogno è che il mondo intero abbracci la filosofia della nonviolenza come stile di vita e che tutte le persone che vivono in questo mondo rispettino la dignità e i diritti umani di ogni singola persona. Siamo circondati dalla violenza in tutto il mondo. L'unico modo per creare giustizia e un mondo di pace è attuare la nonviolenza 365 giorni l'anno.

Quando mio padre accettò il premio Nobel per la pace disse: "La nonviolenza è la risposta ai conflitti cruciali politici e morali dei nostri giorni": mio padre ha detto che la filosofia e la strategia della nonviolenza dovrebbe diventare immediatamente il soggetto di studio in tutti i settori per risolvere i conflitti, compresi quelli delle nazioni. Come potete vedere c'è molto da fare, iniziando con le nuove generazioni.

Quando i giovani prenderanno coscienza e decideranno di vivere in modo alternativo il mondo cambierà. Lasciatemi dire qualche parola sulle donne.

Mia madre Coretta Scott King ha detto: "le donne sono l'anima delle nazioni che bisogna salvare. Voi dovete diventare anime". Alzatevi donne, dobbiamo diventare l'anima delle nazioni del mondo. Adesso è il momento per le donne di insegnare la nonviolenza come stile di vita. Lavorare insieme, camminare insieme, lottare insieme. Qui tutti insieme oggi scegliamo la strada della nonviolenza 365 giorni all'anno.

del Centro Martin Luther King Jr. per il cambiamento sociale nonviolento, istituito nel 1968 da Coretta Scott King. L'iniziativa più importante e significativa per la nonvio-

lenza che Bernice ha realizzato e continua a realizzare, è un corso di formazione denominato "Nonviolence 365" lanciato nel 2014 a Ferguson nel Marjland.



Foto di famiglia: Coretta e Martin Luther con i loro 4 figli



Pellegrinaggio verso la nonviolenza

Biografia intellettuale di MLK

La scelta è tra nonviolenza o non esistenza

di Martin Luther King*

Il numero di aprile-maggio 1968 di Azione nonviolenta, interamente dedicato a MLK subito dopo l'assassinio, riporta alcuni suoi scritti originali. Riproponiamo qui quello che Aldo Capitini scelse per l'apertura, un testo fondamentale del leader nonviolento.

Dieci anni fa stavo per iniziare il mio seminario teologico. Come la maggior parte degli studenti di teologia mi impegnai nello studio eccitante di varie teorie. Essendo cresciuto in una tradizione strettamente fondamentalista, ero a volte impressionato quando il mio viaggio intellettuale mi portava a zone dottrinali nuove e talvolta complesse. Nonostante ciò, il pellegrinaggio era sempre stimolante e mi ispirava un apprezzamento nuovo della valutazione obiettiva e dell'analisi critica. Il mio primo allenamento teologico significò per me, come per Kant la lettura di Hume, il risveglio dal sonno dogmatico.

A questo punto del mio sviluppo io ero profondamente liberale. Il liberalismo mi dava una soddisfazione intellettuale che non potei mai trovare nel fondamentalismo. Mi innamorai tanto dei principi del liberalismo che quasi caddi nel tranello di accettare senza critica tutto ciò che quel nome includeva. Ero assolutamente convinto della bontà naturale dell'uomo e del potere naturale della ragione umana.

Un mutamento fondamentale nel mio pensiero si verificò quando cominciai a mettere in dubbio alcune delle teorie che erano state associate con la cosiddetta teologia liberale. Naturalmente vi sono aspetti del liberalismo che spero di prediligere sempre: la devozione per la ricerca della verità, la sua insistenza sulla necessità di una mente aperta e analitica, il suo rifiuto di abbandonare la miglior luce della ragione. Il contributo del liberalismo alla

ricerca filosofica-storica della letteratura biblica è stato di immenso valore e dovrebbe essere difeso con passione scientifica e religiosa.

Ma cominciai a mettere in dubbio la dottrina liberale dell'uomo. Più osservo le tragedie della storia e la vergognosa inclinazione dell'uomo a scegliere la strada bassa, e più arrivano a vedere la profondità e la forza del peccato. La lettura delle opere di Reinhold Niebuhr mi fece conoscere la complessità di motivi umani e la realtà del peccato a ogni livello d'esistenza umana.

Inoltre, riconobbi la complessità sociale dell'uomo e la realtà evidente del male collettivo. Sentii che il liberalismo era stato troppo sentimentale nei confronti della natura umana e che propendeva verso un falso idealismo.

Vidi anche che l'ottimismo superficiale del liberalismo riguardo alla natura umana gli faceva trascurare il fatto che la ragione è oscurata dal peccato. Più riflettevo sulla natura umana, più vedevo quanto la tragica inclinazione verso il peccato ci incoraggi a razionalizzare le nostre azioni. Il liberalismo mancava di mostrare che la ragione sola è poco più che uno strumento per giustificare i modi di pensare con cui l'uomo si difende. La ragione, priva della forza purificante della fede, non potrà mai liberarsi dalle distorsioni e dalle razionalizzazioni.

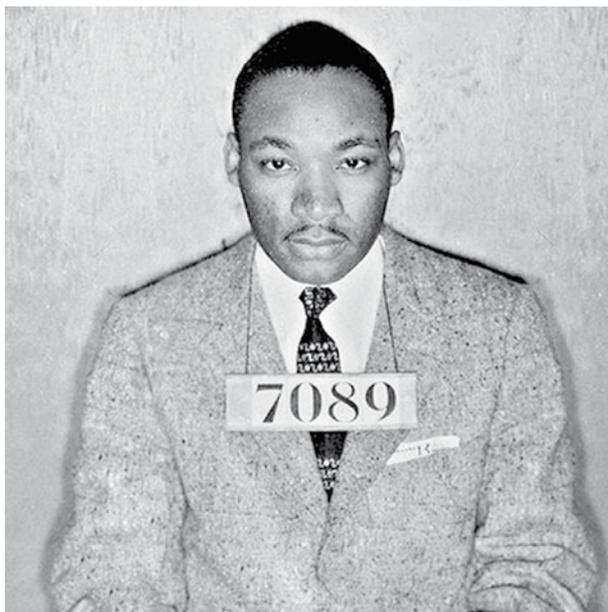
Pur rifiutando certi aspetti del liberalismo, non pervenni alla completa accettazione della neo-ortodossia. Mentre vedevo nella neo-ortodossia un correttivo utile per un liberalismo che era divenuto troppo sentimentale, sentivo che non offriva una risposta adeguata alle questioni fondamentali. Se il liberalismo era troppo ottimista riguardo alla natura umana, la neo-ortodossia era troppo pessimista. Non solo sulla questione dell'uomo, ma anche su altri punti vitali, la rivolta della neo-ortodossia andava troppo oltre. Nel suo tentativo di salvare la trascendenza di Dio che era stata trascurata dal liberalismo nel suo sforzo di provarne l'immanenza, la neo-ortodossia giungeva all'altro estremo sforzandosi di mostrare un Dio nascosto, sconosciuto e interamente altro. Nella sua rivolta contro

* Questo articolo uscì in The Christian Century del 13 aprile 1960. Traduzione di Maria Comberti.

l'enfasi del liberalismo sulla forza della ragione, la neo-ortodossia cadeva in una tendenza anti razionalistica, sostenendo un angusto biblicismo acritico. Questo accostamento – sentivo – era inadeguato sia per la chiesa sia per la vita personale.

Così, benché il liberalismo mi lasciasse insoddisfatto riguardo alla questione della natura umana, non trovai rifugio nella neo-ortodossia. Sono ora convinto che la verità sull'uomo non si trova né nel liberalismo né nella neo-ortodossia. Ciascuno dei due rappresenta una verità parziale. Una gran parte del liberalismo protestante definiva l'uomo soltanto in termini della sua natura essenziale, della sua capacità di bene; la neo-ortodossia tendeva a definire l'uomo solo nei termini della sua natura esistenziale, della sua capacità di male. Una comprensione adeguata dell'uomo non si trova né nella tesi del liberalismo, né nella antitesi della neo-ortodossia, ma in una sintesi che riconcili le verità di entrambi.

In quel decennio ho anche acquisito una nuova visuale della filosofia dell'esistenzialismo. Il mio primo contatto fu attraverso la lettura di Kierkegaard e Nietzsche. Più tardi studiai Jaspers, Heidegger e Sartre. Tutti questi pensatori mi hanno stimolato a pensare; mentre trovo in ognuno qualche cosa su cui eccepire, imparai però molto dallo studio dei loro libri. Quando, infine, mi impegnai in uno studio serio delle opere di Paul Tillich, mi convinsi che l'esistenzialismo, nonostante il fatto che fosse divenuto anche troppo di moda, aveva afferrato certe verità fonda-



MLK nel febbraio 1956 fu arrestato per il boicottaggio degli autobus di Montgomery

mentali sull'uomo e la sua condizione che non potevano essere permanentemente trascurate.

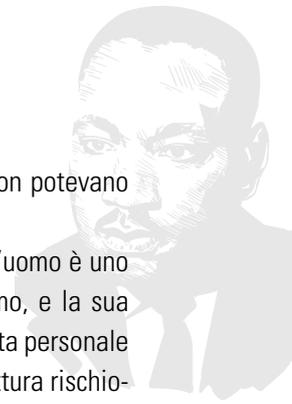
La comprensione della "libertà limitata" dell'uomo è uno dei più durevoli contributi dell'esistenzialismo, e la sua percezione dell'ansietà e del conflitto nella vita personale e sociale dell'uomo quale risultato della struttura rischiosa e ambigua dell'esistenza, è specialmente significativa per il nostro tempo. Un comune denominatore nell'esistenzialismo sia ateo o teista è che la situazione esistenziale dell'uomo è alienata dalla sua natura essenziale. Nella loro rivolta contro l'essenzialismo di Hegel tutti gli esistenzialismi pretendono che il mondo sia frammentato. La storia è una serie di conflitti non riconoscibili, e l'esistenza dell'uomo è piena di angoscia e minacciata dalla mancanza di significato.

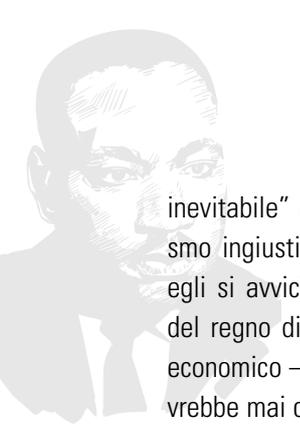
Mentre la definitiva risposta cristiana non si trova in alcuna di queste asserzioni esistenziali, vi è molto che il teologo può usare per descrivere il vero stato dell'esistenza umana. Sebbene la maggior parte dei miei studi durante questi dieci anni sia stata di teologia sistematica e di filosofia, ho acquistato sempre più interesse per l'etica sociale.

Naturalmente il mio impegno verso i problemi sociali era più sostanziale prima di questi dieci anni. Sin dalla mia prima adolescenza, ero profondamente interessato al problema dell'ingiustizia razziale. Sono cresciuto nell'odio e nella segregazione, considerandola razionalmente inspiegabile e moralmente ingiustificabile. Non ho mai potuto accettare il fatto di dover andare nella parte posteriore dell'autobus o di sedere in un compartimento segregato in treno. La prima volta che mi sedetti dietro a una tenda in una carrozza ristorante ebbi l'impressione che questa tenda fosse stata calata sul mio io. Avevo anche imparato che il gemello inseparabile dell'ingiustizia razziale è l'ingiustizia economica. Vedevo come i sistemi di segregazione finivano nello sfruttamento del negro come pure del bianco povero. Mediante queste esperienze giovanili crebbi profondamente conscio delle varie ingiustizie della nostra società.

Comunque, non cominciai la ricerca di un metodo per eliminare il male sociale prima di entrare nel seminario teologico. Fui immediatamente influenzato dal Vangelo sociale. Nei primi anni dopo il 1950 lessi "Cristianesimo e crisi sociale" di Rauschenbusch, un libro che lasciò un'impronta indelebile nel mio pensiero.

Sentii che egli era una vittima del "culto del progresso





inevitabile” dell’Ottocento, che lo portava ad un ottimismo ingiustificabile riguardo alla natura umana. Inoltre egli si avvicinava in modo pericoloso all’identificazione del regno di Dio con un particolare sistema sociale ed economico – una tentazione alla quale la chiesa non dovrebbe mai cedere. Ma nonostante queste manchevolezze, Rauschenbusch ha dato al protestantesimo americano un senso della responsabilità sociale che esso non dovrebbe mai perdere. Il Vangelo riguarda l’uomo intero: non soltanto il suo benessere spirituale ma anche quello materiale. Qualsiasi religione che professa interesse per l’anima dell’uomo e non si preoccupa ugualmente dei turguri che dannano l’uomo delle condizioni economiche che lo paralizzano, di quelle sociali che lo storpiano, è una religione spiritualmente moribonda che aspetta le sue esequie.

Dopo aver letto Rauschenbusch iniziai il serio studio delle teorie sociali ed etiche dei grandi filosofi. Durante quel periodo quasi disperavo della forza dell’amore per risolvere i problemi sociali. La filosofia dell’offrire l’altra guancia e dell’ama i tuoi nemici è valida soltanto, mi sembrava, quando individui sono in conflitto con altri individui; quando gruppi sociali e nazioni sono in conflitto, è necessaria una presa di posizione più realistica. Poi incontrai la vita e la dottrina del Mahatma Gandhi. Quando lessi le sue opere, rimasti affascinato dalle sue campagne di resistenza nonviolenta. Tutto il concetto quotidiano del Satyagraha (Satya è verità che equivale ad amore e graha è la forza; così satyagraha significa forza della verità oppure forza dell’amore) fu profondamente significativo per me.

Via via che mi addentravo nella filosofia di Gandhi, il mio scetticismo riguardo alle capacità dell’amore diminuì gradatamente e arrivai a vedere per la prima volta che la dottrina cristiana dell’amore operante col metodo gandhiano della nonviolenza era una delle armi più potenti a disposizione degli oppressi nella loro lotta per la libertà. A quel tempo, comunque, io acquistai una comprensione ed una stima puramente intellettuale di quella posizione, senza alcuna ferma decisione di organizzarla in una concreta situazione sociale.

Quando andai a Montgomery (Alabama) come pastore nel 1954, non avevo la minima idea che più tardi mi sarei trovato coinvolto in una crisi nella quale la resistenza nonviolenta sarebbe stata applicabile. Dopo aver vissuto nella comunità per circa un anno cominciai il boicottaggio degli autobus. La gente di colore di Montgomery, esausta

dalle esperienze umilianti che aveva dovuto affrontare costantemente sugli autobus espresse, in un atto di non-cooperazione, la sua decisione di essere libera. Essi si erano finalmente accorti che, in fondo, era più onorevole camminare dignitosamente per le strade che viaggiare in autobus in quella forma umiliante. Al principio della protesta mi chiamarono per servir loro da portavoce. Accettando questa responsabilità, consciamente o inconsciamente mi venne in mente il Sermone della montagna e il metodo di resistenza nonviolenta di Gandhi. Questo principio divenne la guida del nostro movimento. Cristo forniva lo spirito e la motivazione mentre Gandhi forniva il metodo. L’esperienza di Montgomery servì a chiarirmi le idee riguardo alla nonviolenza più di tutti i libri che avevo letto.

Mentre i giorni passavano mi convincevo sempre più del potere della nonviolenza. Vivendo questa esperienza di protesta, la nonviolenza divenne più che un metodo sul quale consentivo intellettualmente; divenne dedizione a un modo di vivere. Molti problemi riguardo alla nonviolenza, che non mi erano stati chiari, venivano ora risolti nella sfera dell’azione pratica.

Alcuni mesi fa ebbi il privilegio di andare in India. Il viaggio ebbe su di me una grande influenza e mi convinse sempre più della forza della nonviolenza. Era meraviglioso vedere i risultati sorprendenti di una lotta nonviolenta. L’India aveva raggiunto la propria indipendenza ma senza violenza da parte degli Indiani. In nessuna parte dell’India si trovano quell’amarezza e quell’odio che generalmente seguono una campagna violenta. Oggi esiste una mutua amicizia tra gli indiani entro il Commonwealth, basata su una perfetta uguaglianza. Non voglio dare l’impressione che la nonviolenza possa compiere miracoli dall’oggi al domani. Gli uomini non si lasciano facilmente smuovere dai loro binari mentali, né purgare dei loro pregiudizi e irrazionalità. Quando i non privilegiati chiedono libertà, dapprima i privilegiati reagiscono con risentimento e resistenza. Anche se le richieste vengono espresse in termini nonviolenti, la risposta iniziale è la stessa. Io sono sicuro che molti dei nostri fratelli bianchi di Montgomery e nel Sud sono ancora pieni di risentimento contro i leaders dei negri, anche se questi leaders hanno cercato la via dell’amore e della nonviolenza. Così l’approccio nonviolento non cambia immediatamente il cuore dell’oppressore. Per prima cosa esso dà qualche cosa a quelli che vi sono impegnati. Dà loro un nuovo rispetto di sé stessi; suscita risorse di forza e di coraggio che non sapevano di avere.



E infine raggiunge l'avversario e scuote la sua coscienza finché la riconciliazione diviene realtà

Nei mesi recenti ho capito sempre più il bisogno del metodo nonviolento nei rapporti internazionali. Mentre nei miei giorni di studente ero convinto della forza della nonviolenza nei conflitti di gruppo entro le nazioni, non ero ancora convinto della efficacia nei conflitti tra le nazioni. Sentivo che la guerra se non poteva mai essere un bene positivo o assoluto, poteva servire da bene negativo nel prevenire la diffusione e la crescita di una forza malvagia. La guerra, pensavo, per terribile che sia, può essere preferibile alla resa ad un sistema totalitario.

Ma sempre più sono arrivato alla conclusione che la distruttività potenziale delle moderne armi da guerra cancella ormai ogni possibilità che la guerra possa ancora servire come un bene negativo. Se affermiamo che l'umanità ha il diritto di sopravvivere allora dobbiamo trovare un'alternativa alla guerra e alla distruzione. Nella nostra epoca di veicoli spaziali e di missili balistici telecomandati, nessuno può vincere una guerra. Oggi la scelta non è più tra violenza e nonviolenza. È tra nonviolenza e non esistenza.

Io non sono un pacifista dottrinario. Ho cercato di adottare un pacifismo realistico che considera la posizione pacifista come il male minore nelle circostanze attuali. Non proclamo d'essere libero dai dilemmi morali che il cristiano non pacifista deve affrontare, ma sono convinto che la chiesa non possa rimanere zitta mentre l'umanità affronta la minaccia di essere precipitata nell'abisso dell'annientamento nucleare. Se la chiesa resta fedele alla sua missione essa deve chiedere la fine della corsa agli armamenti.

Negli ultimi mesi mi sono anche maggiormente convinto della realtà di un Dio personale. È vero, ho sempre creduto nella personalità di Dio. Ma negli anni passati l'idea di un Dio personale era poco più di una categoria metafisica che trovavo teologicamente e filosoficamente soddisfacente. Adesso essa è una realtà vivente che è stata convalidata nelle esperienze della vita quotidiana. Forse le sofferenze, la frustrazione, i momenti di agonia che talvolta provavo quali risultati dell'esser coinvolto in una lotta difficile, mi hanno maggiormente avvicinato a Dio. Qualunque ne sia la causa, Dio è stato profondamente reale per me negli ultimi mesi. In mezzo ai pericoli esterni ho sentito una calma interiore, ho conosciuto risorse di forze che soltanto Dio può dare. In molte occasioni ho



sentito che il potere di Dio trasformava la stanchezza della disperazione in vivacità di speranza. Io sono convinto che l'universo è sotto il controllo di una intenzione amorosa e che nella sua lotta per la giustizia, l'uomo ha un compagno cosmico.

Dietro le aspre apparenze del mondo vi è una forza benigna. Il dire che Dio è personale non significa fare di lui una cosa tra tante altre, o attribuirgli la timidezza della persona umana; significa prender ciò che vi è di più fine e nobile nella nostra consapevolezza e di affermarne la perfetta esistenza in lui. È certamente vero che la persona umana è limitata, ma la personalità come tale non implica necessariamente delle limitazioni. Essa significa semplicemente consapevolezza di sé e autogoverno. Così nel senso più vero della parola di Dio è un Dio vivente. In lui vi è sentimento e volontà, rispondenti al più profondo desiderio del cuore umano: questo Dio evoca e esaudisce le preghiere. L'ultima decade è stata tra le più stimolanti. Malgrado le tensioni e le incertezze del nostro secolo qualche cosa di profondamente significativo è cominciato. Vecchi sistemi di sfruttamento stanno scomparendo e nuovi sistemi di giustizia e uguaglianza stanno nascendo. Nel senso più vero, il tempo in cui viviamo è un gran tempo. Per questo io non sono ancora scoraggiato riguarda all'avvenire. D'accordo che il facile ottimismo di ieri è impossibile. D'accordo che affrontiamo una crisi mondiale che ci lascia spesso soli in mezzo al crescente rumorreggiare dell'agitato mare della vita. Ma ogni crisi ha i suoi pericoli e le sue opportunità. Ognuna può significare salvezza o condanna. Che in un mondo confuso e oscuro lo spirito di Dio possa ancora regnare supremo.



Le preghiere di Fabrizio De André

Canzoniere di tolleranza e nonviolenza

Seconda puntata di questo spazio, che ci accompagnerà tutto l'anno, dedicato alla canzone d'autore, seguendo il filone pacifista di alcuni artisti che sono entrati a pieno titolo nella storia della cultura italiana.

a cura di Enrico de Angelis*

Raccontavamo, nella "puntata precedente", come nel 1962 Luigi Tenco ebbe la generosità di voler inserire nel film "La cuccagna" di Luciano Salce, di cui era attore protagonista, una canzone di Fabrizio De André che lui eseguiva nel film per voce e chitarra dal vivo. Stiamo parlando, guarda un po', di quel Luigi Tenco alla cui morte Fabrizio dedicherà la sua magnifica *Preghiera in gennaio*. La canzone in questione era *Ballata dell'eroe* (per i filologi: nella prima edizione il titolo era così, senza l'articolo), e Fabrizio l'aveva incisa l'anno precedente. Siamo davvero al cospetto di una delle prime canzoni d'autore antimilitariste italiane dei tempi moderni, concepita nel clima di quella guerra fredda Usa-Urss che stava rischiando di "riscaldarsi" sempre più. Assai netta e dolente: *Era partito per fare la guerra, per dare il suo aiuto alla sua terra* (Tenco, più crudamente, canterà "sangue" al posto di "aiuto"). *Gli avevano dato le mostrine e le stelle, e il consiglio di vendere cara la pelle. E quando gli dissero di andare avanti troppo lontano si spinse a cercare la verità. Ora che è morto la patria si gloria d'un altro eroe alla memoria, ma lei che lo amava aspettava il ritorno d'un soldato vivo. D'un eroe morto che ne farà, se accanto nel letto le è rimasta la gloria d'una medaglia alla memoria?* Fabrizio era evidentemente già attento a che cosa in quegli anni bolliva nella pentola pacifista dei grandi artisti internazionali, soprattutto francesi, visto che il suo eroe che *troppo*

lontano si spinse a cercare la verità (una verità indotta, di certo) assomiglia a quei soldati che *sont allés trop loin chercher la vérité* in *L'amour et la guerre*, un testo di Bernard Dimey musicato e cantato intorno al 1960 da Charles Aznavour.

Questo triste frangente della donna che resta vedova e sola perché il compagno non torna da una guerra si ripresenterà in un'altra canzone – non sua – che De André inciderà nel 1965, a un livello per così dire gerarchico... molto diverso. Stavolta non è un povero soldato qualsiasi che ci rimette la pelle ma un nobile signore francese, se pure di fantasia, che resta ucciso durante la "guerra dei cent'anni" tra Francia e Inghilterra. Se il soldato della precedente ballata è ahimè un eroe per caso, del "Signore di Vly" non si sa se sia stato nemmeno quello: *se sia stato un prode eroe non si sa, non è ancor certo...* Poco importa: in ogni caso *la dama abbandonata, lamentando la sua morte, per mill'anni e forse ancora piangerà la triste sorte*. Passano i secoli e non cambia niente. *Fila la lana* venne dichiarata una generica ballata anonima del XV secolo, ma non è così: si tratta di una moderna canzone francese d'autore scritta nel 1949 "alla maniera medievale" (testo di Robert Marcy, musica da J.F.Porry e Gérard Salesses) e lanciata da Jacques Douai.

Non è finita: qui ora ci importa poco che il partner sopravvissuto possa essere dello stesso sesso, fatto sta che – in una famosa canzone del 1978 scritta con Massimo Bubola – anche Andrea, perdendo il suo *amore riccioli neri, ucciso sui monti di Trento dalla mitraglia*, perde pure se stesso, fino a suicidarsi, come adombra il finale, affacciato su quel pozzo più profondo di lui.

E poi c'è Piero che lascia sola Ninetta. Tre anni dopo la

* Critico musicale.



Ballata dell'eroe De André pubblica quella che per tutti è veramente la pietra miliare della canzone pacifista in Italia, anche se bisognerà aspettare il '68 perché cominciasse ad entrare nel cuore della gente: *La guerra di Piero*, su una musica composta insieme all'amico Vittorio Centanaro (che però non la firma). Avevamo accennato la volta scorsa al fatto che i primi a fare pacifismo in musica erano stati, negli ultimi due anni dei Cinquanta, gli intellettuali del movimento torinese Cantacronache. Fabrizio gli è chiaramente debitore. Quando scrive *lungo le sponde del mio torrente voglio che scendano i lucci argentati, non più i cadaveri dei soldati portati in braccio dalla corrente* non poteva non aver introiettato un testo di Italo Calvino, *Dove vola l'avvoltoio*, musicato per Cantacronache da Sergio Liberovic, là dove dice: *Nella limpida corrente ora scendono carpe e trote, non più i corpi dei soldati che la fanno insanguinare...* Altri rilevano qualche parentela col sonetto di Rimbaud *Le dormeur du val*, dove un soldato sembra dormire sull'erba di una radura ma... ha due fori rossi nel petto che spiegano l'assenza di respiro. C'è forse anche un'altra più nascosta ascendenza che non viene mai annotata: se Fabrizio fosse stato – e non è improbabile – un lettore dei mitici *Quaderni piacentini*, potrebbe sicuramente aver assimilato una poesia del poeta anarchico Vico Paveri, apparsa all'epoca in quella rivista, guarda caso intitolata *Piero*, che a un certo punto, tra grano e papaveri, recita: *Ci inghiottì la guerra*.

Come me Piero fu partigiano. E una mattina che cantava l'allodola un giovane biondo con gli stivali bassi dal tallone di ferro l'ammazzò a tradimento in un campo di grano dove sta di casa la talpa e i papaveri. Si sa come De André succhiasse e riconvertisse genialmente ogni spunto letterario o musicale che gli si parasse davanti. *Il crepare di maggio, ci vuole tanto troppo coraggio* non ricorda forse è duro morire in primavera in *Le moribond* di Jacques Brel, datata due anni prima?

C'è un po' di Brel anche quando nel suo *Testamento* accomuna amaramente tutti i caduti di ogni guerra, ché tanto la guerra è sempre uguale. In *Seul* Brel diceva: *davanti alla carogna ci si ritrova soli*. E De André: *Cari fratelli dell'altra sponda, cantammo in coro già sulla Terra, amammo tutti l'identica donna, partimmo in mille per la stessa guerra. Questo ricordo non vi consoli: quando si muore si muore soli*. Ma tutto il canzoniere di Fabrizio è percorso sempre da un filo di nonviolenza. C'è nonviolenza, tolleranza, solidarietà nel *Fannullone*, nella *Città vecchia*, in *Tutti morimmo a stento*, nel *Pescatore*, nel *Testamento di Tito*, e in tante altre. Per esempio, la *Ballata degli impiccati*, che insieme al poeta Giuseppe Bentivoglio riprese palesemente dall'omonimo epittaffio di François Villon del 1462, non si rifà tanto alla forca medievale a cui pensa Villon, dove gli impiccati, poco fuori Parigi, stavano appesi a far lugubre mostra di sé addirittura per mesi, ma gli è stata bensì ispirata da un contemporaneo fatto di cronaca tragicamente

reale: l'impiccagione in piazza di otto presunti malviventi neri in Sudafrica nel 1963. Non è un caso che, nel *Testamento di Tito*, il comandamento "non uccidere" venga esplicitamente rivolto alla "giustizia" umana che inchioda tre uomini nel legno: chiaro pronunciamento contro un "legale" istituto tuttora attuale come la pena di morte.

Data questa enorme mole di humus nonviolento presente ovunque in De André, mi limito a qualche riferimento più espressamente antimilitarista. Per restare su fatti ahimè reali, pensiamo solo a *Fiume Sand Creek*, scritta con Massimo Bubola, sull'ultimo tremendo massacro di Cheyenne inermi nel 1864, per lo più donne e bambini, perpetrato dalle milizie governative quando già s'era firmato un trattato di pace. Diciassette anni dopo *La guerra di Piero* si parla nuovamente di argento in un fiume, ma in negativo. Nell'acqua non ci sono ancora i bei lucci argentati, infatti, ma il "dollaro d'argento" che, come sempre, è alla base di ogni carneficina. Non lucci, non carpe né trote. Solo *a volte i pesci cantano sul fondo del Sand Creek*. La bellezza delle immagini che costellano il testo non mitiga, anzi drammatizza ulteriormente la vergogna delle armi, che arrivano accompagnate come una musica assordante dagli incitamenti delle cornamuse, sparano lampi nelle orecchie e producono le "stelle rosse" del sangue versato.

Reali sono purtroppo anche le vicissitudini dei rom, un popolo che non ha mai fatto guerre ma è stato mal ripagato perché dalle guerre è stato decimato. De André lo racconta in *Khorakhanè* (nome di una tribù rom di origine serbo-montenegrina): *I figli cadevano dal calendario, Jugoslavia, Polonia, Ungheria, i soldati prendevano tutti e tutti buttavano via*. Chiaro riferimento alle stragi di zingari che l'Europa ha visto nel '900, a cominciare da quella nazista (che ne ha eliminati mezzo milione, forse più). *Si arrende la pace* in questa *Khorakhanè*: celebrazione del pacifico nomadismo zingaro, dentro una musica che come il popolo rom cammina lenta, imperturbabile, lievemente stanca, nel clima silente e notturno di grandi spazi.

Riguardo all'attualità, i riferimenti pacifisti al reale sono a volte obliqui, indiretti, solo tangenti. Se ne trova qualche esempio nell'opera del '68 *Senza orario, senza bandiera* eseguita dai New Trolls, per la quale De André scrisse i testi insieme al poeta Riccardo Mannerini. *Ti ricordi Joe* è il lamento di un marine americano pro-

babilmente riferito alla storica battaglia di Manila del 1945, ma evoca chiaramente la contemporanea guerra del Vietnam. E in *Padre O'Brien* sembra riconoscibile la figura di Raoul Follereau, il famoso poeta e operatore umanitario che in quel periodo chiese – invano – ai leader degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica di devolvere per la cura della lebbra il denaro che spendevano per costruire un bombardiere o, nel caso dell'America, per una giornata di guerra in Vietnam.

Forse non del tutto reale ma magari verosimile è l'indecoroso ritorno di Carlo Martello dalla battaglia di Poitiers, dove, nel 732, aveva fatto macello di centinaia di migliaia di musulmani (corsi e ricorsi della storia). Ecco un modo alternativo per attaccare le tronfie arroganze marziali dei guerrafondai: quello di ridicolizzarle, in chiave parodistica e grottesca. La canzone fu scritta nel 1962 da Fabrizio De André e Paolo Villaggio. Per i loro spettacolini studenteschi Villaggio scriveva degli sketch irriverenti, per esempio sul Principe di Condè che si addormenta prima della battaglia... In questo caso Fabrizio gli propose un tema rinascimentale per corno, e insieme ci applicarono un testo, con evidenti echi danteschi e petrarcheschi, tanto più comici nel momento in cui tutta questa enfasi solenne si scontrava alla fine con l'ignominiosa fuga del re il quale se la svigna senza pagare il conto presentatogli dalla pulzella che gli si era concessa. La canzone si lega al modello medievale della "pastorella", propria dei trovatori provenzali e poi dei trovieri, dove ricorre sempre un cavaliere che incontra una pastorella e le rivolge profferte amoroze, che vanno più o meno a buon fine. Il tutto accade per lo più vicino a qualche specchio d'acqua, un ruscello, un laghetto, una sorgente, uno stagno: in questo caso una "chiara fontanella" (come del resto – non a caso – anche nell'amato Brassens di *Dans l'eau de la claire fontaine*, che Fabrizio tradurrà). Per rafforzare il clima agreste e bucolico, i due autori spostano la scena in primavera, mentre la battaglia di Poitiers fu in realtà combattuta in ottobre. In una sua analisi Franco Fabbri conia per questo repertorio di De André l'idea di "blues rinascimentale", che evita cioè il meccanismo tonica-dominante e l'invadenza della sensibile, usando il modo minore come era uso nel Medioevo e nel Rinascimento e come poi è stato nel blues e nel folk. Qualcuno ha ventilato che dietro alla figura di Carlo Martello si adombrasse, data l'epoca, quella di De Gaulle, im-





per la pace

pegnato fino a quel momento nella famigerata guerra d'Algeria. Forse non sarà così, ma non c'è dubbio che anche in questo divertissement ci fosse una buona dose di antimilitarismo e di irrisione al potere. Non per questo motivo, però, la canzone fu denunciata: bensì per oltraggio al senso del pudore nonché alla cristianità e alla monarchia... Tranquilli: Fabrizio fu assolto.

Ancora in clima medioevale, De André canta in una sua versione italiana una vera canzone popolare francese del XIV secolo, *Le roi a fait battre tambour*, con un'annotazione apparentemente militaresca e quindi in controtendenza, ma in realtà, almeno nella riproposta di Fabrizio, sicuramente sarcastica, e quindi di segno opposto; quando il Re di Francia si arroga il diritto di fregare la sposa a un suo cortigiano, ecco infatti come tranquillamente pensa di risarcirlo: *Marchese, vedrai, passerà d'amor la sofferenza: io ti farò nelle mie armate Maresciallo di Francia*. Farà anche pietà la solitudine del potere, ma nel canto strascicato di Fabrizio il regale escamotage appare solo tragicomico.

Se da Poitiers Carlo Martello è riuscito comunque a tornare, abbiamo già visto come tanti, siano alti ufficiali o marmittoni, dai campi di battaglia non torneranno mai. Vivi. *Dove sono i generali che si fregiarono nelle bat-*

taglie con cimiteri di croci sul petto? dove i figli della guerra partiti per un ideale, per una truffa, per un amore finito male? Hanno rimandato a casa le loro spoglie nelle bandiere, legate strette perché sembrassero intere. De André riprende qui la *Collina dello Spoon River* di Edgard Lee Masters, ma questi versi sono suoi originali, e ricordano questi analoghi di William Eastlake, scrittore americano che rimase ferito durante lo sbarco in Normandia: *La crocerossina mi prese il braccio e disse: li abbiamo messi tutti dentro dei sacchi e portati in un posto dove vengono ricuciti in un pezzo solo.*

Perché, anche credendoci, va bene morire per un ideale, sì, ma... piano per carità, "di morte lenta": *Voi, gli sputafuoco, e voi, i nuovi santi, crepate pure per primi, noi vi cediamo il passo, però per cortesia lasciate vivere gli altri, la vita è grosso modo il loro unico lusso, tanto più che la carogna è già abbastanza attenta, non c'è nessun bisogno di reggerle la falce. Basta con le garrote in nome della pace, moriamo per delle idee, va be', ma di morte lenta.* È così che De André traduce il Brassens di *Mourir pour des idées*.

Persino Giovanna d'Arco è stufa, e qui è invece Leonard Cohen che soccorre Fabrizio: *Sono stanca della guerra*

ormai, al lavoro di un tempo tornerei, a un vestito da sposa o a qualcosa di bianco, per nascondere questa mia vocazione al trionfo ed al pianto.

Ma c'è di più. Assolutamente esplicito (sulla scia di Boris Vian) è l'invito di Fabrizio alla diserzione nel *Girotondo* datato 1968, quando l'obiezione di coscienza era ancora un "crimine" pagato col carcere e doveva attendere il 1972 per essere riconosciuta: *Ci salverà il soldato che non la vorrà, ci salverà il soldato che la guerra rifiuterà. Ci salva l'aviatore che non lo farà, ci salva l'aviatore che la bomba non getterà.*

Se c'è una cosa a cui bisogna far guerra è la guerra. Ma non ci battiamo abbastanza. La gente non ne ha voglia. La maggioranza sta. De André attinge da Àlvaro Mutis la sua *Smisurata preghiera*. Un'invettiva contro le rassicuranti alleanze del potere e del conformismo, contro il consenso organizzato che legittima tutto; una preghiera a favore dei disobbedienti, di chi sulla propria pelle difende la propria diversità minoritaria, a costo di morire sì, ma con onore; quasi un recitativo dalla musica irregolare, inquieta, sprezzante, che alla fine si placa solennemente nell'orgoglio della propria identità. Mutis, in *Maqroll-Il gabbiera*, aveva scritto di *uno scandalo metallico d'armi arrugginite in disuso* (si riferiva, nel testo originale,

al treno dei malati che torna ogni sera), domandandosi *chi guida la colonna di fumo e dolore che lascia le battaglie al calar della sera?* Fabrizio rilancia: *Sullo scandalo metallico di armi in uso e in disuso a guidare la colonna di dolore e di fumo che lascia le infinite battaglie al calar della sera... la maggioranza sta, la maggioranza sta. È la maggioranza che produce la pace terrificante della Domenica delle salme. Non è questa la pace che chiede il coro di cicale che chiude la canzone: ovvero la gente meno allineata, più selvatica, che ancora rivendica il diritto di ribellarsi, di autodeterminarsi: ultimi cittadini liberi di questa famosa città civile, a costo (qui i nonviolenti cerchino di capire) di tenersi un cannone nel cortile. La chiamiamo guerra e non sappiamo cos'è. Quando in *Tutti morimmo a stento* Fabrizio include, su un andamento di filastrocca infantile, il terrificante, cinematografico *Girotondo* sulla guerra atomica che, beffandosi persino di Dio, annienta la Terra lasciando vivi solo i bambini, lo fa seguire da un *Intermezzo*, questo: *La polvere il sangue le mosche e l'odore... per strada, fra i campi, la gente che muore... e tu la chiami guerra e non sai che cos'è, e tu, tu la chiami guerra e non ti spieghi il perché.**

E la maggioranza sta.



Se non hai ancora rinnovato
il tuo abbonamento **2018**

ultima chiamata!

QUOTE ANNUALI

32 € Abbonamento cartaceo
60 € cartaceo + adesione al MN
20 € Abb. formato elettronico
40 € cartaceo + elettronico
50 € elettronico + adesione al MN
70 € cartaceo + elettronico + adesione
50 € estero
30 € adesione al Movimento Nonviolento

MODALITÀ DI VERSAMENTO

Bonifico sul conto bancario:

IT35 U 07601 11700 0000 18745455

o conto corrente postale: n. **18745455**

intestato a Movimento Nonviolento

via Spagna 8 - 37123 Verona

Nella causale specificare la formula scelta

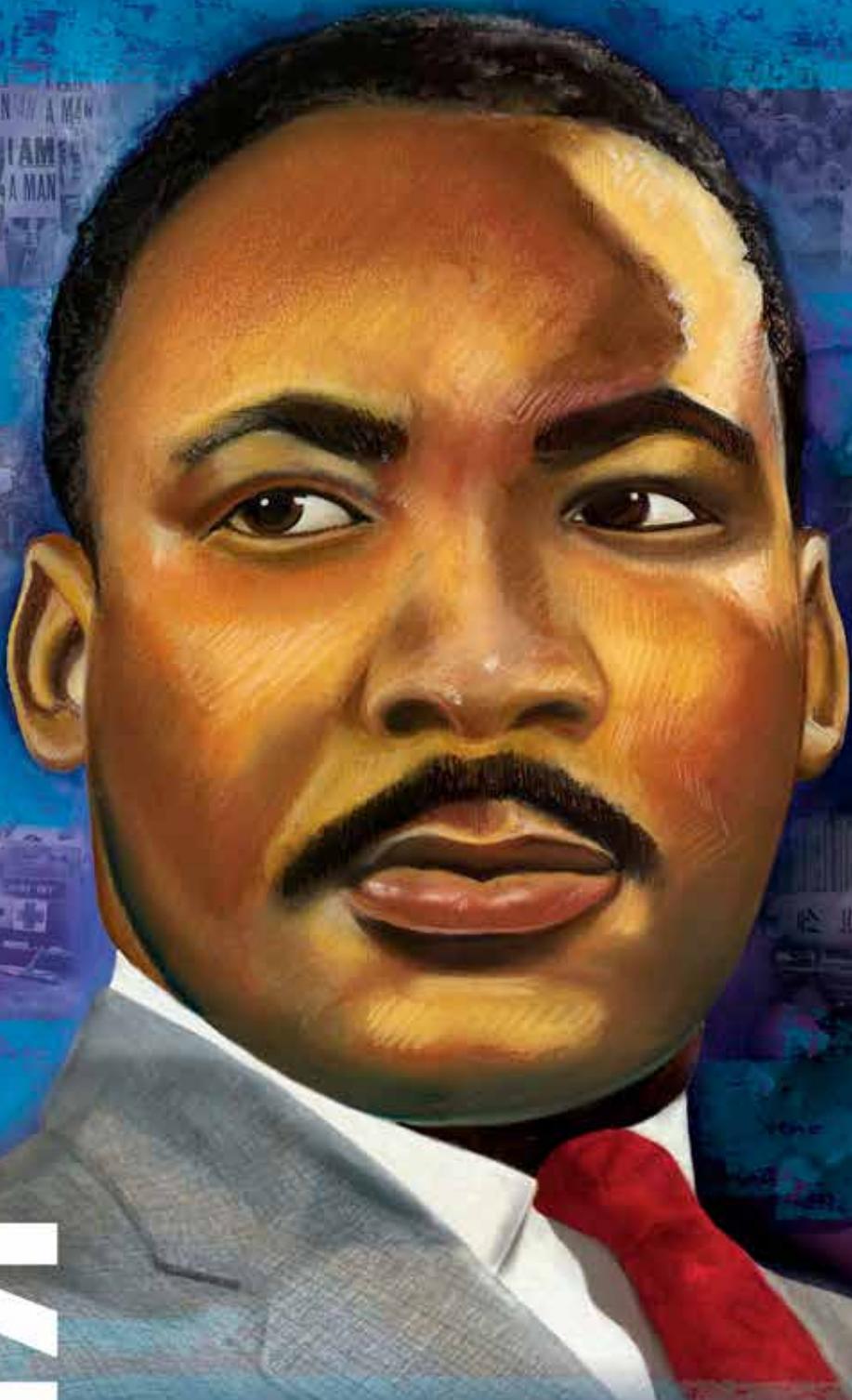
Sostieni il Movimento Nonviolento
con l'opzione 5x1000

codice fiscale

93100500235

1968

2018



"We are all Immigrants"

RACISM

POVERTY

WAR

KING



HIS VOICE, HIS TEACHINGS, HIS LOVE FOR HUMANITY